

Testimoni

5. MAGGIO 2024

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA

Attualità

Spazio ai lettori testimoni-amo insieme!

CARISMI E SINODALITÀ

Giornata mondiale delle comunicazioni sociali

ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ

Appello per la pace tra cristiani e musulmani

GIOVANI E SOCIETÀ

Il fenomeno dei giovani «hikikomori»

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

Un dono pasquale

ATTUALITÀ

Ridare un'anima all'Europa

Inserito CISM

Numero V Anno IV

Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A., Sped. in A.P., Aut. num. 38894 del 10/12/2002 - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, c. 1, DCB Bologna



9 788810 051900



Sommario

	CARISMI E SINODALITÀ
3	Testimoni-amo insieme!
4	58ª giornata mondiale delle comunicazioni sociali
7	Dichiarazione <i>Fiducia supplicans</i>
9	Parrocchia e vita consacrata
11	Assemblea nazionale USMI: un patto di speranza
14	Il cardinal Pironio «uomo pasquale»
16	Il potere delle parole e la vita in comunità
	ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ
19	Appello per la pace tra cristiani e musulmani
	GIOVANI E SOCIETÀ
21	Il preoccupante fenomeno dei giovani «hikikomori»
	FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ
24	Un dono pasquale
28	La preghiera in s. Chiara e in s. Francesco
31	La centratura del cuore nella vita consacrata
34	Vita religiosa e nuove generazioni
37	INCONTRI CON LA BELLEZZA ... Sensibilmente donna
40	VOCI DAL CREATO La rosa
	ATTUALITÀ
43	Ridare un'anima all'Europa



TESTIMONI – MAGGIO 2024 NUMERO 5 – ANNO XLVII (78)

DIRETTORE RESPONSABILE
Mario Chiaro

DIRETTRICE EDITORIALE
sr. Anna Maria Gellini

REDAZIONE
p. Gianluca Montaldi, p. Matteo Ferrari

DIREZIONE E REDAZIONE
il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro 4 (ingresso H)
40138 Bologna
EDB®

Tel. 051 3941416
e-mail riviste@ilporticoeditoriale.it

COLLABORATORI STABILI
Paola Bignardi, p. Rino Cozza,
Rafael Luciani, Fabrizio Mastrofini,
Patrizia Morgante, Giuseppe Savagnone

ABBONAMENTI

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
e-mail abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la pubblicità sulla rivista

Ufficio commerciale EDB
Tel. 051 3941205
e-mail commerciale@ilporticoeditoriale.it

Quota abbonamento 2024

Italia	€ 44,00
Europa	€ 67,50
Resto del mondo	€ 75,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

C.C.P. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.
IBAN IT57L0306902478100000062888
intestato a EDB e MARIETTI
SOCIETÀ EDITORIALE IL PORTICO

Stampa
Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022
Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A – Sped. in
A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004
n. 46), art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica.

 **associato all'unione
stampa periodica italiana**

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 6-5-2024.

Testimoni-amo insieme!

Gentili lettrici e lettori appartenenti a istituti religiosi, nuove comunità, gruppi e associazioni, avete tra le mani il frutto del rilancio della rivista Testimoni come promesso nell'editoriale di gennaio. Anche grazie al sostegno della nuova proprietà, potete costatare le «cose nuove»: grafica più coinvolgente, palinsesto ricco di nuovi contenuti, recensioni mirate, testimonianze di vocazioni nei meandri di un mondo pieno di speranze e di ferite, firme qualificate di consacrati e laici impegnati che vanno a implementare un gruppo di collaboratrici e collaboratori. A corollario di tutto ciò, desideriamo in particolare mettere in risalto la preziosa conferma dell'inserito a cura della Conferenza italiana Superiori maggiori (CISM).

ACCOMPAGNIAMOCI

In questo delicato passaggio, vi invitiamo ad accompagnarci in diversi modi, a cominciare dall'utilizzo degli articoli nei vostri contesti, comunicandoci eventualmente le considerazioni emerse.

Con questo spirito, diamo la nostra disponibilità a incontrare le diverse comunità che lo desiderano. Con la consapevolezza di alcune criticità (vedi i tempi di distribuzione delle copie), l'osservatorio rappresentato dalla Redazione crede comunque nella ricchezza di un cammino condiviso e vi chiede un aiuto fattivo per far conoscere la nuova rivista, anche al fine di acquisire nuovi abbonamenti (la Quota abbonamento 2024 è rimasta invariata: per il cartaceo Italia € 44,00 – Europa € 67,50 – Resto del mondo € 75,00 – Una copia € 5,00; per ricevere la rivista On-line € 33,00). Per ogni

evenienza, non mancate di comunicarci aspetti problematici per affrontarli insieme con più consapevolezza.

CON UN ASCOLTO RECIPROCO

In modo particolare, vi chiediamo di indicarci esperienze/storie/eventi significativi per farli conoscere e di suggerire nuove tematiche per crescere come rivista nell'ottica di una comunione dei carismi, sempre nell'alveo di una spiritualità inclusiva. Un ulteriore aspetto di condivisione consiste nell'apertura a chi si propone come autrice/autore di articoli, fermo restando il vaglio della Redazione circa gli argomenti proposti alla luce del palinsesto, mantenendo il criterio della pluralità delle voci e l'effettivo spazio di inserimento per ogni numero.

Con questo modo di procedere, riteniamo di privilegiare l'attuale processo sinodale perché sia una occasione di ascolto reciproco. Questo è il «dono più prezioso e generativo che possiamo offrire gli uni agli altri [...] Noi dobbiamo ascoltare attraverso l'orecchio di Dio, se vogliamo poter parlare attraverso la sua Parola». «Così il teologo protestante Dietrich Bonhoeffer ci ricorda che il primo servizio che si deve agli altri nella comunione consiste nel prestare loro ascolto. Chi non sa ascoltare il fratello ben presto non sarà più capace di ascoltare nemmeno Dio» (Messaggio di papa Francesco per la 56ª Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali: *Ascoltare con l'orecchio del cuore*).

LA REDAZIONE



RIFERIMENTI UTILI

Direttore Responsabile

Mario Chiaro

e-mail mariofranco.chiaro@fastwebnet.it

Direzione e Redazione

Il Portico S.p.A.

via Scipione Dal Ferro 4 (ingresso H)

40138 Bologna

EDB®

Tel. 051 3941416

e-mail riviste@ilporticoeditoriale.it

Intelligenza artificiale e sapienza del cuore: per una comunicazione pienamente umana

L'evoluzione dei sistemi della cosiddetta «intelligenza artificiale» sta modificando in modo radicale anche l'informazione e la comunicazione e, attraverso di esse, alcune basi della convivenza civile. Si tratta di un cambiamento che coinvolge tutti [...]¹.

L'accelerata diffusione di meravigliose invenzioni, il cui funzionamento e le cui potenzialità sono indecifrabili per la maggior parte di noi, suscita uno stupore che oscilla tra entusiasmo e disorientamento e ci pone inevitabilmente davanti a domande di fondo: [...] quale sarà il futuro di questa nostra specie chiamata *homo sapiens* nell'era delle intelligenze artificiali? Come possiamo rimanere pienamente umani e orientare verso il bene il cambiamento culturale in atto?

1

<https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/communications/documents/20240124-messaggio-comunicazioni-sociali.html>.

A PARTIRE DAL CUORE

[...] Già un secolo fa, riflettendo sulla tecnica e sull'uomo, Romano Guardini invitava a non irrigidirsi contro il «nuovo» nel tentativo di «conservare un bel mondo condannato a sparire». Al tempo stesso, però, in modo accorato ammoniva profeticamente: «Il nostro posto è nel divenire. Noi dobbiamo inserirci, ciascuno al proprio posto [...], aderendovi onestamente ma rimanendo tuttavia sensibili, con un cuore incorruttibile, a tutto ciò che di distruttivo e di non umano è in esso». E concludeva: «Si tratta, è vero, di problemi di natura tecnica, scientifica, politica; ma essi non possono essere risolti se non procedendo dall'uomo. Deve formar-

si un nuovo tipo umano, dotato di una più profonda spiritualità, di una libertà e di una interiorità nuove». In quest'epoca che rischia di essere ricca di tecnica e povera di umanità, la nostra riflessione non può che partire dal cuore umano. Solo dotandoci di uno sguardo spirituale, solo recuperando una sapienza del cuore, possiamo leggere e interpretare la novità del nostro tempo e riscoprire la via per una comunicazione pienamente umana. Il cuore, inteso biblicamente come sede della libertà e delle decisioni più importanti della vita, è simbolo di integrità, di unità, ma evoca anche gli affetti, i desideri, i sogni, ed è soprattutto luogo interiore dell'incontro con Dio. La sapienza del cuore è perciò quella virtù che ci permette di tessere insieme il tutto e le parti, le decisioni e le loro conseguenze, le altezze e le fragilità, il passato e il futuro, l'io e il noi [...].

OPPORTUNITÀ E PERICOLO

Non possiamo pretendere questa sapienza dalle macchine. Benché il termine *intelligenza artificiale* abbia ormai soppiantato quello più corretto, utilizzato nella letteratura scientifica, *machine learning*, l'utilizzo stesso della parola «intelligenza» è fuorviante. Le macchine possiedono certamente una capacità smisuratamente maggiore rispetto all'uomo di memorizzare i dati e di correlarli tra loro, ma spetta all'uomo e solo a lui decodificarne il senso. Non si tratta quindi di esigere dalle macchine che sembrino umane. Si tratta piuttosto di svegliare l'uomo dall'ipnosi in cui cade per il suo delirio di onnipotenza, credendosi soggetto totalmente autonomo e autoreferenziale, separato da ogni legame sociale e dimentico della sua creaturalità. In realtà, l'uomo da sempre sperimenta di non bastare a se stesso e cerca di superare la propria vulnerabilità servendosi di ogni mezzo. A partire dai primi manufatti preistorici, utilizzati come prolungamenti delle braccia, attraverso i *media* impiegati come estensione della parola, siamo oggi giunti alle più sofisticate macchine che agiscono come ausilio del pensiero. Ognuna di queste realtà può però essere contaminata dalla tentazione originaria di diventare *come Dio senza Dio* (cf. *Gen 3*), cioè di voler conquistare con le proprie forze ciò che andrebbe invece accolto come dono da Dio e vissuto nella relazione con gli altri.

A seconda dell'orientamento del cuore, ogni cosa nelle mani dell'uomo diventa opportunità o pericolo. Il suo stesso corpo, creato per essere luogo di comunicazione e comunione, può diventare mezzo di aggressività. Allo stesso modo ogni prolungamento tecnico dell'uomo può essere strumento di servizio amorevole o di dominio ostile. I sistemi di intelligenza artificiale possono contribuire al processo di liberazione dall'ignoranza e facilitare lo scambio di informazioni tra popoli e generazioni diverse. Possono ad esempio rendere raggiungibile e comprensibile un enorme patrimonio di conoscenze scritto in epoche passate o far comunicare le persone in lingue per loro sconosciute. Ma posso-

no al tempo stesso essere strumenti di «inquinamento cognitivo», di alterazione della realtà tramite narrazioni parzialmente o totalmente false eppure credute – e condivise – come se fossero vere. Basti pensare al problema della disinformazione che stiamo affrontando da anni nella fattispecie delle *fake news* e che oggi si avvale del *deep fake*, cioè della creazione e diffusione di immagini che sembrano perfettamente verosimili ma sono false (è capitato anche a me di esserne oggetto), o di messaggi audio che usano la voce di una persona dicendo cose che la stessa non ha mai detto. La simulazione, che è alla base di questi programmi, può essere utile in alcuni campi specifici, ma diventa perversa là dove distorce il rapporto con gli altri e la realtà.

Della prima ondata di intelligenza artificiale, quella dei *social media*, abbiamo già compreso l'ambivalenza toccandone con mano, accanto alle opportunità, anche i rischi e le patologie. Il secondo livello di intelligenze artificiali generative segna un indiscutibile salto qualitativo. È importante quindi avere la possibilità di comprendere, capire e regolamentare strumenti che nelle mani sbagliate potrebbero aprire scenari negativi. Come ogni altra cosa uscita dalla mente e dalle mani dell'uomo, anche gli algoritmi non sono neutri. Perciò è necessario agire preventivamente, proponendo modelli di regolamentazione etica per arginare i risvolti dannosi e discriminatori, socialmente ingiusti, dei sistemi di intelligenza artificiale e per contrastare il loro utilizzo nella riduzione del pluralismo, nella polarizzazione dell'opinione pubblica o nella costruzione di un pensiero unico. Rinnovo dunque il mio appello esortando «la Comunità delle nazioni a lavorare unita al fine di adottare un trattato internazionale vincolante, che regoli lo sviluppo e l'uso dell'intelligenza artificiale nelle sue molteplici forme». Tuttavia, come in ogni ambito umano, la regolamentazione non basta.

CRESCERE IN UMANITÀ

Siamo chiamati a crescere insieme, in umanità e come umanità. La sfida che ci è posta dinanzi è di fare un salto di qualità per essere all'altezza di una società complessa, multietnica, pluralista, multireligiosa e multiculturale. Sta a noi interrogarci sullo sviluppo teorico e sull'uso pratico di questi nuovi strumenti di comunicazione e di conoscenza. Grandi possibilità di bene accompagnano il rischio che tutto si trasformi in un calcolo astratto, che riduce le persone a dati, il pensiero a uno schema, l'esperienza a un caso, il bene al profitto, e soprattutto che si finisca col negare l'unicità di ogni persona e della sua storia, col dissolvere la concretezza della realtà in una serie di dati statistici. La rivoluzione digitale può renderci più liberi, ma non certo se ci imprigiona nei modelli oggi noti come *echo chamber*. In questi casi, anziché accrescere il pluralismo dell'informazione, si rischia di trovarsi sperduti in una palude anonima, assecondando gli interessi del mercato o del potere. Non è accettabile che l'u-

so dell'intelligenza artificiale conduca a un pensiero anonimo, a un assemblaggio di dati non certificati, a una deresponsabilizzazione editoriale collettiva. La rappresentazione della realtà in *big data*, per quanto funzionale alla gestione delle macchine, implica infatti una perdita sostanziale della verità delle cose, che ostacola la comunicazione interpersonale e rischia di danneggiare la nostra stessa umanità. L'informazione non può essere separata dalla relazione esistenziale: implica il corpo, lo stare nella realtà; chiede di mettere in relazione non solo dati, ma esperienze; esige il volto, lo sguardo, la compassione oltre che la condivisione. Penso al racconto delle guerre e a quella «guerra parallela» che si fa tramite campagne di disinformazione. E penso a quanti reporter sono feriti o muoiono sul campo per permetterci di vedere quello che i loro occhi hanno visto. Perché solo toccando con mano la sofferenza dei bambini, delle donne e degli uomini, si può comprendere l'assurdità delle guerre.

L'uso dell'intelligenza artificiale potrà contribuire positivamente nel campo della comunicazione, se non annullerà il ruolo del giornalismo sul campo, ma al contrario lo affiancherà; se valorizzerà le professionalità della comunicazione, responsabilizzando ogni comunicatore; se restituirà ad ogni essere umano il ruolo di soggetto, con capacità critica, della comunicazione stessa.

INTERROGATIVI PER L'OGGI E IL DOMANI

Alcune domande sorgono dunque spontanee: come tutelare la professionalità e la dignità dei lavoratori

nel campo della comunicazione e della informazione, insieme a quella degli utenti in tutto il mondo? Come garantire l'interoperabilità delle piattaforme? Come far sì che le aziende che sviluppano piattaforme digitali si assumano le proprie responsabilità rispetto a ciò che diffondono e da cui traggono profitto, analogamente a quanto avviene per gli editori dei *media* tradizionali? Come rendere più trasparenti i criteri alla base degli algoritmi di indicizzazione e de-indicizzazione e dei motori di ricerca, capaci di esaltare o cancellare persone e opinioni, storie e culture? Come garantire la trasparenza dei processi informativi? Come rendere evidente la paternità degli scritti e tracciabili le fonti, impedendo il paravento dell'anonimato? Come rendere manifesto se un'immagine o un video ritraggono un evento o lo simulano? Come evitare che le fonti si riducano a una sola, a un pensiero unico elaborato algoritmicamente? E come invece promuovere un ambiente adatto a preservare il pluralismo e a rappresentare la complessità della realtà? Come possiamo rendere sostenibile questo strumento potente, costoso ed estremamente energivoro? Come possiamo renderlo accessibile anche ai paesi in via di sviluppo?

Dalle risposte a questi e ad altri interrogativi capiremo se l'intelligenza artificiale finirà per costruire nuove caste basate sul dominio informativo, generando nuove forme di sfruttamento e di disuguaglianza; oppure se, al contrario, porterà più eguaglianza, promuovendo una corretta informazione e una maggiore consapevolezza del passaggio di epoca che stiamo attraversando, favorendo l'ascolto dei molteplici bisogni delle persone e dei popoli, in un sistema di informazione articolato e pluralista. Da una parte si profila lo spettro di una nuova schiavitù, dall'altra una conquista di libertà; da una parte la possibilità che pochi condizionino il pensiero di tutti, dall'altra quella che tutti partecipino all'elaborazione del pensiero.

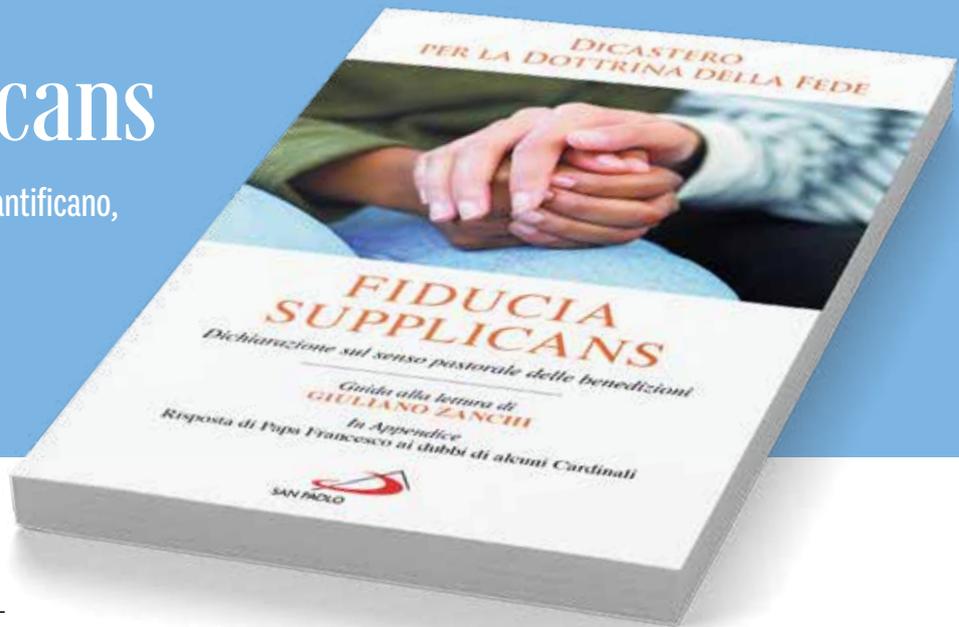
La risposta non è scritta, dipende da noi. Spetta all'uomo decidere se diventare cibo per gli algoritmi oppure nutrire di libertà il proprio cuore, senza il quale non si cresce nella sapienza. Questa sapienza matura facendo tesoro del tempo e abbracciando le vulnerabilità. Cresce nell'alleanza fra le generazioni, fra chi ha memoria del passato e chi ha visione di futuro. Solo insieme cresce la capacità di discernere, di vigilare, di vedere le cose a partire dal loro compimento. Per non smarrire la nostra umanità, ricerchiamo la Sapienza che è prima di ogni cosa (cf. *Sir* 1,4), che passando attraverso i cuori puri prepara amici di Dio e profeti (cf. *Sap* 7,27): ci aiuterà ad allineare anche i sistemi dell'intelligenza artificiale a una comunicazione pienamente umana.

PAPA FRANCESCO



Fiducia supplicans

... «benedizioni che non giustificano, non santificano, non approvano e non consacrano niente: sono solo una preghiera del ministro per esprimere l'aiuto di Dio a queste persone per continuare a vivere».



Presentando il documento *Dignitas Infinita*, l'8 aprile 2024, il Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il cardinale argentino Vicotr Manuel Fernandez, non si è sottratto alle domande che invece hanno riguardato la Dichiarazione *Fiducia Supplicans*, pubblicata il 18 dicembre 2023 e spiegata con un comunicato stampa – prassi inusuale – il 4 gennaio 2024. «Il Papa ha voluto allargare il concetto di benedizione al di fuori del contesto liturgico per sviluppare la sua ricchezza pastorale», ha precisato il cardinale in conferenza stampa. Quelle predisposte da *Fiducia Supplicans*, e destinate alle persone omosessuali – ha spiegato Fernandez – «sono benedizioni che non giustificano, non santificano, non approvano e non consacrano niente: sono solo una preghiera del ministro per esprimere l'aiuto di Dio a queste persone per continuare a vivere. Queste benedizioni pastorali, che sono al di fuori di un contesto di carattere liturgico, non esigono una perfezione morale per essere ricevute. Se l'applicazione pratica può essere differente, a seconda dei diversi vescovi, ciò che si è chiamati a sostenere comunque è che ci sono questi tipi di benedizione che non hanno gli stessi requisiti del contesto liturgico. Ad alcuni ministri questo non piace, ma Papa Francesco ha voluto allargare la nostra comprensione, e lui ha il diritto di farlo». Ed ha aggiunto che la Dichiarazione ha ricevuto più di 7 miliardi di visualizzazioni su Internet: «Mi piacerebbe che il documento di oggi [*Dignitas Infinita*, ndr.], molto più importante, potesse avere questo livello di impatto. Il mondo ha bisogno di riscoprire l'implicazione immensa della dignità di ogni persona, e ne ha bisogno per non perdere la strada».

MESSAGGIO CENTRALE

Nel corso della conferenza stampa su *Dignitas Infinita*, qualche domanda relativa sempre a *Fiducia Supplicans* faceva notare che forse bisognerebbe cambiare il Catechismo della Chiesa cattolica che reputa gli atti omosessuali «intrinsecamente disordinati». Il cardinale Fernandez ha risposto che «intrinsecamente

disordinati» è effettivamente «una espressione forte. Bisogna spiegarla molto, magari trovassimo un'espressione più chiara». Con essa, però, si vuole ribadire che «la bellezza dell'incontro tra uomo e donna che possono stare insieme e avere rapporto intimo da cui nasce nuova vita, è una cosa che non può essere comparata con un'altra. Gli atti omosessuali hanno una caratteristica che non può rispecchiare nemmeno da lontano quella bellezza». Sulla stessa scia il cardinale ha ribadito il rifiuto della teoria del *gender* perché «impoverisce la visione umanistica»: «In questo contesto l'idea di matrimonio gay o eliminazione delle differenze, non sembra accettabile».

Il cardinale argentino ha notato che il messaggio al centro della pastorale di papa Francesco riguarda l'accoglienza verso «tutti, tutti, tutti», anche chi «la pensa diversamente sui temi di sessualità e matrimonio». Non ci si rivolge solo a una «minoranza selezionata che accetta tutto quello che la Chiesa dice». A proposito del magistero di Bergoglio, il prefetto Fernández ha approfittato per chiarire un aspetto a suo avviso centrale. «Alcune persone che anni fa adoravano il Papa, adesso dicono che il Papa va ascoltato solo quando parla *ex cathedra*. Se non è così, possiamo fare il nostro pensiero'. Ascoltate, il Papa non parlerà mai *ex cathedra*, non vorrà mai creare un dogma di fede o una dichiarazione definitiva. Sono sicuro quasi al 100%. Noi crediamo che oltre al carisma della infallibilità, il Papa ha l'assistenza dello Spirito per guidare la Chiesa e illuminarla» E tradiscono il giuramento di obbedienza al Santo Padre della loro ordinazione, i cardinali, vescovi e sacerdoti «che trattano il Papa come eretico, contro la tradizione della Chiesa». E, ancora, se c'è chi pensa che Francesco stia facendo troppi passi in avanti, bisogna ricordare – ha detto il porporato – che in tanti casi della storia un Papa ha detto qualcosa di di-

verso rispetto al predecessore. L'esempio più recente è quello della pena di morte che Francesco ha voluto abolire dal Catechismo.

Su *Fiducia Supplicans*, da notare, è intervenuto papa Francesco in un passaggio del discorso alla Plenaria del Dicastero per la Dottrina della Fede, il 26 gennaio scorso. «L'intento delle «benedizioni pastorali e spontanee» – aveva detto – è quello di mostrare concretamente la vicinanza del Signore e della Chiesa a tutti coloro che, trovandosi in diverse situazioni, chiedono aiuto per portare avanti – talvolta per iniziare – un cammino di fede. Vorrei sottolineare brevemente due cose: la prima è che queste benedizioni, fuori di ogni contesto e forma di carattere liturgico, non esigono una perfezione morale per essere ricevute; la seconda, che quando spontaneamente si avvicina una coppia a chiederle, non si benedice l'unione, ma semplicemente le persone che insieme ne hanno fatto richiesta. Non l'unione, ma le persone, naturalmente tenendo conto del contesto, delle sensibilità, dei luoghi in cui si vive e delle modalità più consone per farlo».

SENSO E INTENZIONE DEL DOCUMENTO

Il par. 30 di *Fiducia Supplicans* chiarisce bene senso ed intenzione del documento stesso. «La prudenza e la saggezza pastorale possono suggerire che, evitando forme gravi di scandalo o confusione fra i fedeli, il ministro ordinato si unisca alla preghiera di quelle persone che, pur in una unione che in nessun modo può essere paragonata al matrimonio, desiderano affidarsi al Signore e alla sua misericordia, invocare il suo aiuto, essere guidate a una maggiore comprensione del suo disegno di amore e verità». E quindi par.31. «Nell'orizzonte qui delineato si colloca la possibilità di benedizioni di coppie in situazioni irregolari e di coppie dello stesso sesso, la cui forma non deve trovare alcuna fissazione rituale da parte delle autorità ecclesiali, allo scopo di non produrre una confusione con la benedizione propria del sacramento del matrimonio. In questi casi, si impartisce una benedizione che non solo ha valore ascendente ma che è anche l'invocazione di una benedizione discendente da parte di Dio stesso su coloro che, riconoscendosi indigenti e bisognosi del suo aiuto, non rivendicano la legittimazione di un proprio status, ma mendicano che tutto ciò che di vero di buono e di umanamente valido è presente nella loro vita e relazioni, sia investito, sanato ed elevato dalla presenza dello Spirito Santo. Queste forme di benedizione esprimono una supplica a Dio perché conceda quegli aiuti che provengono dagli impulsi del suo Spirito – che la teologia classica chiama «grazie attuali» – affinché le umane relazioni possano maturare e crescere nella fedeltà al messaggio del Vangelo, liberarsi dalle loro imperfezioni e fragilità ed esprimersi nella dimensione sempre più grande dell'amore divino». E come chiarisce di nuovo il successivo par. 33, «è questa una bene-

dizione che, benché non inserita in un rito liturgico, unisce la preghiera di intercessione all'invocazione dell'aiuto di Dio di coloro che si rivolgono umilmente a lui. Dio non allontana mai nessuno che si avvicini a lui! In fondo, la benedizione offre alle persone un mezzo per accrescere la loro fiducia in Dio. La richiesta di una benedizione esprime ed alimenta l'apertura alla trascendenza, la pietà, la vicinanza a Dio in mille circostanze concrete della vita, e questo non è cosa da poco nel mondo in cui viviamo. È un seme dello Spirito Santo che va curato, non ostacolato».

A proposito di un passaggio dell'intervento del cardinale durante la conferenza stampa su *Dignitas Infinita*, quando si riferiva a chi pensa che il Papa vada ascoltato solo quando parla *ex cathedra*, il tema è stato riproposto – in modo malizioso – dal sito statunitense *The Catholic Thing*, che il 14 aprile ha pubblicato un articolo di Fr. Jeffrey Kirby, presentato come teologo morale attivo in Carolina del Sud. Nell'articolo (<https://www.thecatholicthing.org/2024/04/14/the-rise-of-the-ultramontanists/>) si prendono le mosse dall'«ultramontanismo», quella «falsa convinzione – spiega l'autore – che tutto ciò che un papa dice sia privo di errori. Tutto ciò che un papa decide deve essere giusto. Tutto ciò che un papa dice o fa è fondamentale e non può essere messo in discussione. La scioccante retorica degli ultramontanisti si ritrova in slogan come: Se non credi a tutto ciò che insegna il papa, allora non sei cattolico». Citando il par. 10 della *Dei Verbum*, il teologo spiega che «il papa è un servitore della Parola di Dio. È l'interprete del deposito della Fede, servendo anche come suo guardiano e assistente. La rivelazione divina tiene sotto controllo il magistero, anche se il magistero interpreta e insegna. Così, quando un papa offusca la capacità della Chiesa di giudicare e istruire nei campi della verità morale, compromette l'integrità dottrinale, tenta di vincolare le coscienze dei fedeli su questioni che esulano dalla sua competenza come il cambiamento climatico e le scienze empiriche, chiede la benedizione di coppie in stato di peccato, o porta un idolo pagano su un altare cristiano durante il culto, la rivelazione divina lo accusa molto prima di qualsiasi credente». In conclusione – trasparente riferimento a *Fiducia Supplicans* – «l'ultramontanismo non dà forza né vigore alla Chiesa. Confina con un'adulazione che non serve a nulla e provoca gravi danni. La Chiesa è perennemente rafforzata dall'integrità e dalla forza morale. Lei è continuamente rinnovata dalla santità, che si realizza per la grazia di Dio mediante l'obbedienza della fede donata al Vangelo».

Il che dimostra che il cammino per una corretta ricezione di *Fiducia Supplicans* si dimostra assai lungo e impervio.

FABRIZIO MASTROFINI



Momento di festa in una parrocchia guidata dai Missionari Oblati di Maria Immacolata.

«Parrocchia, luogo sinodale» Gli apporti della vita consacrata

È necessario «esserci», con lo stile dell'accoglienza, dell'ascolto, della vicinanza, della familiarità: esserci là dove le persone consacrate sono chiamate a vivere, testimoniare e operare, sempre nella logica del lievito, che non lavora per se stesso ma per far crescere tutta la pasta, che è la Chiesa del Signore Gesù.

I tratti emersi coralmemente, in Italia e non solo, nel primo biennio del Cammino sinodale intessono un «sogno» di Chiesa pienamente consonante con quello lanciato oltre dieci anni fa da papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*.

Certo, non tutte le comunità cattoliche italiane hanno preso parte all'esperienza di ascolto proposta su scala mondiale da papa Francesco con il Sinodo sulla Chiesa sinodale: ascolto dello Spirito e ascolto dei fratelli e delle sorelle. E tuttavia, là dove il percorso è stato avviato, gli echi del magistero di papa Bergoglio sono evidenti: il desiderio diffuso è quello di comunità accoglienti, domestiche, vicine alla gente, inclusive, attente alle fatiche e alle sofferenze, presenti nei momenti importanti della vita della gente, gioiose nelle celebrazioni, capillari nella diffusione della Parola di Dio.

LIBRO DEI SOGNI?

Perché non rimangano nel libro dei sogni, è necessario prendere sul serio queste istanze e impostare – come

dovrà fare l'ultima fase del Cammino sinodale – alcune «condizioni di possibilità» per una Chiesa più snella ed evangelica: a partire dal linguaggio stesso, troppe volte riservato agli iniziati, per passare ad una formazione cristiana basata sull'essenziale (*kerygma*) e su metodi che privilegino la dimensione domestica (come il Vangelo nelle case) e raggiungere una vera corresponsabilità nella guida della comunità, vincendo le tentazioni delle «fette di potere» ritagliate dall'una o dall'altra persona, spesso sulla base del fatale principio: «si è sempre fatto così». Comunità nelle quali gli ultimi siano i primi, nelle quali continuo di meno i risultati e di più le relazioni, nelle quali ciascuno possa trovare accoglienza ed essere accompagnato secondo i passi che concretamente può compiere.

Non è impossibile: basta smettere di immaginare il ritorno al passato – spesso idealizzato e comunque ormai da archiviare – e guardare in faccia al presente. Lo Spirito Santo non è andato in pensione e ci sta offrendo delle piste nuove, più attente alle persone e meno

all'organizzazione, più tese a seminare e meno a raccogliere. Un mondo «solido» sta crollando – era poi così solido? – e siamo chiamati, senza inutili durezza e con molta umiltà ad abitare un mondo «liquido». Da una pastorale terrestre ad una marittima, potremmo dire. E questo vale anche e soprattutto per le nostre parrocchie.

LO STILE DELLE BEATITUDINI

Pensando alla preziosa presenza e attività delle persone consacrate, in che modo si può favorire la crescita sinodale delle nostre comunità cristiane? Mi vengono in mente tre spunti, tra i tanti. Il primo riguarda lo stile, che non va inteso come un rivestimento esterno, un abito che può esserci o meno; lo stile, quando si parla di pastorale, fa parte della sostanza. E non può essere che lo stile di Gesù, quello delle beatitudini: mitezza, semplicità, pacificazione, umiltà del cuore. Quando una comunità gode della presenza di una comunità religiosa o comunque dell'apporto di persone consacrate, normalmente si ingentilisce. L'ho sperimentato direttamente, prima come parrochiano, poi come prete e ora come vescovo. Le persone consacrate, con la loro stessa presenza, danno un tono più raffinato alla comunità cristiana. Il loro servizio può essere vario: dalla collaborazione nella catechesi, nella liturgia o nella carità, al servizio in una scuola materna o in una casa per anziani; ed è sempre un impegno apprezzato, che avvicina la gente alla Chiesa. Tante persone, anche non praticanti e non credenti, valutano con favore e gratitudine la testimonianza e l'attività di consacrate e consacrati.

L'ASCOLTO DELLA GENTE

Un secondo spunto riguarda l'ascolto, altra dimensione sinodale. Nelle comunità di oggi il parroco è spesso oberato di impegni – problema su cui il Cammino sinodale si sta concretamente interrogando – e non sempre riesce a mettersi in ascolto della gente. I cappellani sono una razza in via di estinzione, i diaconi, i ministri e i laici che collaborano alla vita parrocchiale non sempre sono attrezzati o disponibili per il servizio dell'ascolto. Le persone consacrate sono punti di riferimento per tante persone che sentono il bisogno di confidarsi, consegnare parte del loro cuore, condividere sofferenze e gioie.

Tanti anni fa, da seminarista, con altri compagni e con i nostri formatori, andammo insieme presso alcune

suore nelle zone gravemente terremotate dell'Irpinia, per dare una mano nella catechesi e nella ripresa della vita comunitaria delle parrocchie più colpite. Girando a due a due nelle case – o in quello che ne era rimasto – qualche volta arrivavamo a proporre una successiva visita del prete per la confessione; e non era raro che ci sentissimo rispondere: «no, grazie: mi sono già confessato nei giorni scorsi da una suora».

UN CLIMA FAMILIARE

Quando una comunità è arricchita dalla presenza di una comunità religiosa o comunque di persone consacrate, specialmente se donne, è più facile che esprima il suo volto familiare e accogliente. C'è una sorta di ritornello emerso nei gruppi sinodali italiani: anche se la parrocchia non fosse perfettamente organizzata, anche se non riuscisse a proporre iniziative sempre coinvolgenti, vivrebbe la propria missione semplicemente accogliendo, ponendosi come casa in

mezzo alle case, proponendo esperienze che respirano aria domestica.

Chi si accosta alla comunità parrocchiale non dovrebbe avere la sensazione di mettersi in fila per entrare in un ufficio, ma di varcare la soglia di una casa dove trova almeno un sorriso.

IL CONTRIBUTO DEI CONSACRATI

Non ho dimenticato ovviamente i tratti più specifici e caratteristici della vita delle persone consacrate: il dono di sé al Signore, la preghiera, la povertà, la castità, l'obbedienza... ma ho voluto evidenziare, con un approccio pratico e quasi «laico», il contributo che in questi anni le persone consacrate, specialmente quelle che vivono in comunità e operano nelle parrocchie, possono offrire al Cammino sinodale. Non è necessario, come si vede, aggiungere altri impegni o immaginare chissà quali novità. Piuttosto è necessario «esserci», con lo stile dell'accoglienza, dell'ascolto, della vicinanza, della familiarità: esserci là dove le persone consacrate sono chiamate a vivere, testimoniare e operare, sempre nella logica del lievito, che non lavora per se stesso ma per far crescere tutta la pasta, che è la Chiesa del Signore Gesù.

Mons. ERIO CASTELLUCCI

Arcivescovo Abate di Modena - Nonantola, Vescovo di Carpi,
Vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana



Un patto di speranza, ogni mattina

«Cristo mia speranza è risorto e ci precede in Galilea - In cammino per tessere relazioni di pace» è stato il tema che ha guidato gli incontri e la condivisione. Un tema che si pone in continuità con l'Assemblea generale del 2023 e in sintonia con il tema del Giubileo ordinario del 2025 che, per la vita consacrata, si declina così: «Pellegrini di speranza, sulle vie della pace».

Nell'ottava di Pasqua, dal 4 al 6 aprile scorso, oltre 300 tra Superiori generali e provinciali delle Congregazioni religiose aderenti all'Unione delle Superiori Maggiori d'Italia si sono radunate per celebrare la 71ª Assemblea generale annuale, presso il Centro Congresso del Pineta Palace Hotel. Si è celebrato l'evento in un tempo propizio, segnato da avvenimenti ecclesiali importanti: siamo Chiesa in Sinodo per imparare e lasciarci formare dalla sinodalità, elemento essenziale della vita di «un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»¹. Siamo nell'anno della Preghiera per il Giubileo Ordinario, che è ormai alle porte come occasione di riconciliazione e di ritorno, nella gratuità del dono, alle condizioni originali in relazione a Dio, al prossimo e alla madre Terra.

CRISTO NOSTRA SPERANZA

«Cristo mia speranza è risorto e ci precede in Galilea» è l'esclamazione gioiosa delle donne testimoni della Resurrezione di Gesù, come professione di fede che si traduce in dinamica missionaria. Lui, il Signore della vita, ci precede in Galilea, in quelle zone – essenziali e geografiche – di periferia e di meticcio. Questa esclamazione sorprendente trasmette una notizia che sconvolge, indirizzata agli apostoli e a coloro che,

disorientati e sbigottiti, stavano rinchiusi tra le mura domestiche per paura. Un'esclamazione sorprendente che riempie di speranza e invita ad uscire, oltre le porte chiuse. È il canto della sequenza pasquale che la comunità credente e celebrante innalza esclusivamente nell'Ottava di Pasqua. È la professione di fede in Cristo Gesù, nostra unica speranza.

Risuonano alla mente le parole che papa Francesco pronunciò nel discorso rivolto proprio alle superiori maggiori, partecipanti alla 70ª Assemblea Generale, l'anno scorso durante l'Udienza particolare: «Voi dovette essere seminatrici di speranza, che non è lo stesso di seminatrici di ottimismo, no, di speranza, che è un'altra cosa. L'incontro con Gesù Risorto riempie di speranza e «questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità». In altre parole, «vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino»². «Le sfide esistono per essere superate»: le poche vocazioni, l'interculturalità delle comunità di vita consacrata, il problema delle opere (ma le opere non sono il carisma, state attente!). [...] Sorelle, rimanete fedeli alla chiamata perché il Signore è fedele. Chiamata, risposta fedele e speranza, andare avanti con la

¹

S. Cipriano, *De Orat. Dom.*, 23: PL 4,536, cit. in *Lumen gentium*, 4.

²

Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 114.



speranza. «Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza!»³. I vostri numerosi progetti parlano di questa dedizione piena di speranza. Continuate su questa strada! La speranza è molto importante per andare avanti.

[...] Non parlo dell'ottimismo: l'ottimismo è una cosa psicologica. Parlo di speranza, di apertura allo Spirito, e questo è teologico, e una vocazione religiosa deve andare su questo cammino»⁴.

Cristo mia speranza è risorto e ci precede in Galilea. Si tratta di un incontro vissuto nella dinamica missionaria che scaturisce dalla Pasqua: «Ma, fratelli e sorelle, ci domandiamo oggi: che cosa significa andare in Galilea? – ci interroga papa Francesco –. Due cose: da una parte uscire dalla chiusura del cenacolo per andare nella regione abitata dalle genti (cf. Mt 4,15), uscire dal nascondimento per aprirsi alla missione, evadere dalla paura per camminare verso il futuro. E dall'altra parte – e questo è molto bello –, significa ritornare alle origini, perché proprio in Galilea tutto era iniziato. Lì il Signore aveva incontrato e chiamato per la prima volta i discepoli. Dunque, andare in Galilea è tornare alla grazia originaria, è riacquistare la memoria che rigenera la speranza, la “memoria del futuro” con la quale siamo stati segnati dal Risorto»⁵.

IN CAMMINO...

Lui ci precede, sempre. Come raccontano i vangeli della Risurrezione: quando il Vivente si manifesta ai suoi genera in loro l'esigenza incontenibile della narrazione, della condivisione dell'esperienza dell'incontro con Lui. E si mettono in cammino per raccontarlo agli altri: ma al loro arrivo trovano la comunità che, riunita, ha già ricevuto l'annuncio.

Lui ci precede sempre e ovunque: questa caratteristica della missionarietà della chiesa ci aiuta a vincere le paure del rischio, a non lasciarci imprigionare da progetti o strategie organizzati a tavolino, secondo i nostri moduli o programmi. Lui ci precede e sorprende con la sorpresa di una vita nuova e senza fine. Questa fede, come affidamento al Vivente in mezzo a noi e in

noi, conferisce una consapevolezza fondamentale in questo cambiamento d'epoca: la consapevolezza di chi sa in Chi ha creduto, ed è persuaso che Egli custodirà il carisma donato fino al suo ritorno⁶.

Con questa certezza continuiamo ad essere donne consacrate «In cammino per tessere relazioni di pace». Non solo seminatrici di speranza, dunque, ma tessitrici, donne che conoscono la tecnica artigianale dell'intrecciare l'ordito e la trama nelle relazioni interpersonali e, con pazienza e competenza, disegnare una nuova comunità umana di operatrici e operatori di pace nel mondo. Ci impegniamo a far parte di quella carovana solidale, quel santo pellegrinaggio, auspicato da papa Francesco, per vivere la mistica della fraternità⁷ e per camminare sulle vie della pace.

Sono state queste le coordinate di senso e di scelte che ci hanno guidato in queste giornate: nella conoscenza reciproca, nella condivisione di esperienze e soprattutto nell'ascolto attento e vigile di ciò che lo Spirito di Dio ci vuole dire, giacché è lo Spirito della Pasqua, Colui che fa nuove tutte le cose⁸.

A fondamento del cammino è la Parola di Dio che guida i nostri passi, anche in questi tempi incerti e drammatici. La dott.ssa Rosanna Virgili, biblista, pregando e contemplando il Vangelo di Luca (24, 35-45) ci ha introdotto nella comprensione del saluto del Signore Risorto: «Pace a voi!» Un saluto che sconvolge! un incontro che fa sorgere interrogativi e dubbi, che suscita gioia e stupore. E porta a compimento il desiderio della pace che il popolo di Israele ha sentito risuonare per bocca dei profeti: *Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra*⁹.

Quando avverrà questo? Quando le spese in armamenti saranno convertite in spese per l'alimentazione, per il pane? Con gesti e parole ci uniamo alla preghiera, che papa Francesco, e con lui tutta la Chiesa, ostinatamente innalza a Dio e non si stanca di far sentire alle donne e agli uomini di buona volontà.

... OPERATRICI DI PACE

La riflessione teologica di mons. Paolo Martinelli, vicario apostolico dell'Arabia Meridionale, ci sfida a trovare forme per testimoniare la speranza in frontiere esperienziali e geografiche in cui quanto mai è urgente abitare da operatrici di pace. «La missione della vita consacrata oggi, alla luce del mistero pasquale: testimoniare la speranza, sostenere cammini condivisi, promuovere la pace»: questo il titolo della sua rifles-

³ *Ibid.*, 109.

⁴ <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2023/april/documents/20230413-usmi.html>.

⁵ <https://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2023/documents/20230408-omelia-veglia-pasquale.html>.

⁶ Cf. 2Tim 1,12.

⁷ Francesco, *Evangelii gaudium*, 87.

⁸ Cf. Ap 21,5.

⁹ Cf. Is. 2, 1-5.

sione. Così ci ha indicato percorsi, nuovi e antichi, che da sempre le religiose attraversano. In questo è importante che la vita consacrata coltivi la capacità di cambiare prospettiva, non nella sua identità bensì nella sua «conversione spirituale e di prassi. La vita consacrata è sempre stata nel cuore della dimensione carismatica della Chiesa, costitutiva della vita e della missione del popolo di Dio e ha il suo fondamento teologico in Cristo. Le forme cambiano ma rimane la medesima dimensione costitutiva della Chiesa. E le donne consacrate al cuore del popolo di Dio che servono con i loro carismi (salute, migrazioni, carità) sono radicate nel mondo e narrano Dio grazie alla polifonia di forme. Ecco perché – ha concluso il vicario apostolico – dobbiamo riconoscerci tessitori di fraternità, promotori di quel bene che è l'essere insieme».

Infine la presenza e la parola che la Presidente del Movimento dei Focolari, Margaret Karram, teologa dalle origini palestinesi e israeliane ha portato in questa Assemblea. Con il suo bagaglio di conoscenze, di esperienze, ma anche di sofferenze vissute è stata molto toccante. Con il fortissimo desiderio di agire per cambiare la società e il mondo attorno con la rivoluzione generata dall'amore vero, disinteressato e senza misura, come donna consacrata ha fatto leva sul ruolo della pace e della speranza per il presente e il futuro.

Con stile colloquiale ha offerto alcune sue testimonianze di vita per sottolineare la necessità e la bellezza del dialogo, nella vita fraterna e nell'esercizio della governance. «A noi che siamo al governo è chiesto di esserci, di accompagnare, sostenere, senza scoraggiarci di fronte alle critiche che giustamente possono arrivare, coscienti che il cambiamento è difficile perché potrebbe sembrare ad alcuni che si voglia distruggere l'opera di Dio. Senza questi processi, però, rischieremmo di mancare alla chiamata di Dio e al nostro proprio carisma per servire più adeguatamente la Chiesa e l'umanità in ciò di cui hanno più bisogno oggi». E tra questi suggerimenti ci ha ricordato che indubbiamente occorre disimparare alcune abitudini o attitudini, nello stile di governo, che poco hanno del sapore evangelico testimoniato da Gesù buon pastore, ma tardano invece a morire per mancanza di apertura allo Spirito di Dio. Raccogliendo il carisma di Chiara Lubich ha ravvivato nell'assemblea l'importanza di rinnovare, quotidianamente, il patto di alleanza che Dio ha stabilito con l'umanità tutta, nei patriarchi, nei profeti, lungo i secoli e in Gesù suo Figlio. La nuova alleanza, il nuovo patto in cui tutti i battezzati in Cristo sono vincolati per la vita in pienezza. Un patto di misericordia, di perdono e di pace che rinnovato ogni mattina nelle nostre comunità è il segreto di riuscita per ricominciare nella speranza.

CAPACI DI TESSERE RELAZIONI

L'Assemblea si è conclusa felicemente con la presenza del Segretario del Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, suor Simo-

na Brambilla, delle Missionarie della Consolata, che ha illustrato i punti salienti dell'attività del Dicastero a partire dalla Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*¹⁰. La sua presenza semplice, mite e fraterna, disponibile al servizio ecclesiale e universale ha reso l'incontro cordiale, trasmettendo tratti caratteristici di una Chiesa che è madre, che è donna.

In questa 71ª Assemblea abbiamo potuto sperimentare la gioia dell'incontro, constatare lo stupore di sorelle impegnate nel cammino dello Spirito di Dio, l'entusiasmo di donne dell'alba¹¹, capaci di tessere relazioni di pace che aprono alla speranza per tutti. Stiamo vivendo un tempo bello: la vita religiosa c'è ed è vita; è ora di smetterla di parlare di crisi: che siamo poche e vecchie... Non ci nascondiamo i problemi certamente, ma solo insieme possiamo camminare verso la meta. La bella esperienza intercongregazionale e sinodale vissuta nelle conversazioni nello Spirito ha fatto emergere che la vita consacrata femminile negli snodi anche drammatici c'è: come voce, mite e ferma della profezia, capace di tessere, di rammendare, di costruire relazioni di pace a partire da noi, per contagiare il mondo. Si è sperimentato un forte senso di ricerca che si inserisce nel contesto del cambiamento epocale e lo abita nella fraternità, nella governance e nella missione.

Seguendo il Signore Risorto, nostra speranza, per sua grazia ci rinnoviamo ogni mattina un *Patto di Speranza*, come segreto di riuscita di fronte ad ogni situazione di vita, anche le più preoccupanti o drammatiche. Apriamo così la giornata, noi e le nostre sorelle, con questa certezza: «Essere cristiani – essere di Cristo – significa non partire dalla morte, ma dall'amore di Dio per noi, che ha sconfitto la nostra acerrima nemica. Dio è più grande del nulla, e basta solo una candela accesa per vincere la più oscura delle notti. Paolo grida, riecheggiando i profeti: «Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?»¹². In questi giorni di Pasqua, portiamo questo grido nel cuore. E se ci diranno il perché del nostro sorriso donato e della nostra paziente condivisione, allora potremo rispondere che Gesù è ancora qui, che continua ad essere vivo fra noi, che Gesù è qui, in piazza (in questa assemblea), con noi: vivo e risorto»¹³.

Sr. M. MICAELA MONETTI, pddm
Presidente USMI Nazionale

¹⁰ Francesco, Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*, 19 marzo 2022.

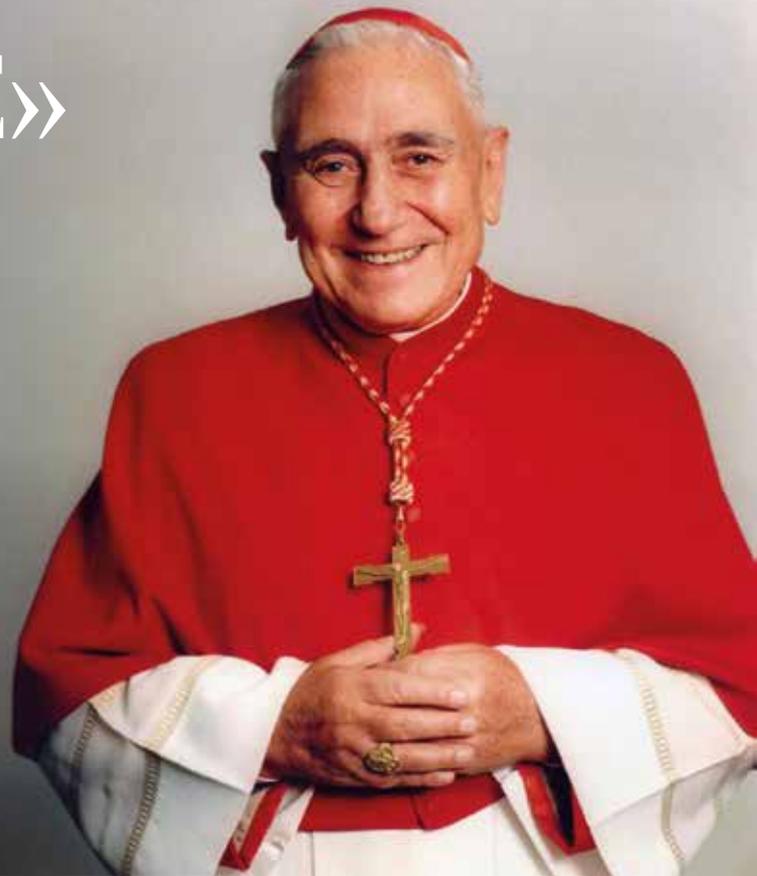
¹¹ Cf. Gv 20, 1-18.

¹² 1Cor 15, 55.

¹³ https://www.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2017/documents/papa-francesco_20170419_udienza-generale.html.

«UOMO PASQUALE»

I «pilastrini» della sua vita spirituale¹
nel ricordo del card. Kevin Farrell,
Prefetto del Dicastero per i Laici,
la Famiglia e la Vita.



Nel febbraio del 2018, ho avuto il privilegio di celebrare la Santa Messa, in occasione del ventesimo anniversario della morte del Cardinale Pironio, nel paese natale di suo papà, a Percoto, in Friuli-Venezia Giulia. Ricordo che era la seconda domenica di Quaresima nella quale siamo invitati a meditare sulla Trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor, un episodio nel quale appare la gloria divina di Gesù, come anticipo della sua risurrezione, e allo stesso tempo è strettamente congiunto al primo annuncio della sua passione, ricordandoci così che solo attraverso la croce si compie il destino di gloria di Gesù e di ogni suo discepolo. Ricordo che proprio questi due aspetti presenti nella Trasfigurazione – la Pasqua gloriosa di Cristo e il mistero della croce dei cristiani – mi hanno fatto pensare ai «pilastrini» della vita spirituale del cardinale Pironio.

IL CARDINALE PIRONIO, «UOMO PASQUALE»

Egli era davvero un «uomo pasquale»! Nei suoi discorsi ritorna di frequente il tema del mistero pasquale, a lui molto caro: la certezza che Cristo, dopo aver sperimentato la morte, è entrato nella pienezza della vita

1

Il card. Eduardo Francisco Pironio (Nueve de Julio, 3 dicembre 1920 – Città del Vaticano, 5 febbraio 1998), figlio di una coppia di emigrati friulani, è stato proclamato beato il 16 dicembre 2023 in Argentina, nel Santuario di Nostra Signora di Luján.

e ora, vivente, comunica la luce e la gioia pasquale alla Chiesa e ad ogni battezzato, soprattutto nei momenti di buio e di abbattimento. Non per caso il tema centrale che scelse quando fu chiamato a predicare gli esercizi spirituali al Papa e alla Curia nel 1974 fu proprio «la Chiesa della Pasqua». Così diceva in una di quelle meditazioni: «Tutta la Chiesa è essenzialmente pasquale... la vita nuova del cristiano, che ha rivestito Cristo è una vita essenzialmente pasquale: di risuscitati con Cristo»².

TESTIMONE DEL MISTERO DELLA CROCE

Ed è stato un sacerdote, un cristiano, che ha veramente compreso e vissuto il mistero della croce. Così ha lasciato scritto nel suo testamento spirituale: «Ringrazio il Signore per il privilegio della sua croce. Mi sento felicissimo di aver sofferto molto. Mi dispiace solo di non aver sofferto bene e di non aver assaporato sempre in silenzio la mia croce. Desidero che almeno adesso, la mia croce cominci ad essere luminosa e feconda»³. Che grande testimonianza questa per

2

E. Pironio, *Vogliamo vedere Cristo. Meditazioni sulla Chiesa*, Edizioni Paoline, Roma 1984, pp. 23s.

3

E. PIRONIO, *Giovani amici miei... Eduardo F. Pironio Cardinale dei giovani. Scritti, discorsi e preghiere raccolti e presentati da Renato Boccardo*, Roma 1998, p. XVII.

tutti noi! Invece di ribellarci e indurirci di fronte alle nostre piccole o grandi sofferenze, impariamo anche noi a pregare il Signore affinché le nostre croci siano luminose e feconde!

IL CARDINALE DEI GIOVANI

Il cardinale Pironio è stato anche un grande testimone della gioia cristiana. Tutti lo ricordano per il suo sorriso, il suo buon umore, la sua capacità di rallegrarsi per il bene che sapeva vedere in ogni persona e in ogni situazione. Commentando l'esortazione apostolica di Paolo VI sulla gioia cristiana così scriveva: «Saremo felici nella misura in cui entriamo in comunione con Dio, intuendo e gustando la sua presenza nella bellezza delle cose o nella sincerità degli amici, perché anche in questo, Dio si rivela e si comunica». E veramente il cardinale Pironio aveva uno sguardo di fede per cogliere la presenza di Dio negli altri! Per questo trattava tutti con rispetto, quasi con venerazione, e sapeva «gustare» la bellezza e la gioia dell'amicizia, come segno dell'amore di Dio per noi. Per questo i giovani lo amavano così tanto! Perché anche in loro, soprattutto in loro, il cardinale vedeva la presenza di Dio, e sapeva «gustare» la loro amicizia. I giovani percepivano che egli era contento di stare con loro e che desiderava accompagnarli e incoraggiarli come un vero padre. I giovani si sentivano amati, rispettati e stimati da lui. Si sentivano capiti nei loro desideri più profondi e nelle difficoltà che provavano di fronte alla vita. Il cardinale Pironio viene ricordato ancora oggi come «il cardinale dei giovani». È stato colui che ha aiutato a realizzare il desiderio di san Giovanni Paolo II di istituire le Giornate Mondiali della Gioventù, organizzandone ben sei, e lo ha fatto non come semplice adempimento d'ufficio, ma mettendovi il suo cuore di pastore e di amico dei giovani. Ricordiamo la promessa di Dio fatta ad Abramo: «Renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare» (Gn 22,17). Possiamo dire che i milioni di giovani che in tutti questi anni hanno partecipato alle GMG, sono la «discendenza numerosa come le stelle del cielo» che Dio ha donato al cardinale Pironio.

UN CRISTIANO ESEMPLARE, DALLA FEDE LIMPIDA E PROFONDA

È impossibile ricordare, per esteso, l'immensa opera pastorale del cardinale Pironio, sempre vissuta con

generosità e con grande amore alla Chiesa. Basti ricordare l'insegnamento della teologia, la formazione di giovani candidati al sacerdozio, il ministero episcopale in varie diocesi e nella presidenza del CELAM, il servizio nella Curia romana che lo ha visto impegnato a favore dell'ecumenismo, dei religiosi e degli istituti secolari, dei laici, dei giovani. Il cardinale è stato un grande uomo di Chiesa, un sacerdote zelante, animato da profonda vita interiore, innamo-



Udine, 3 maggio 1992. Papa Giovanni Paolo II incontra i giovani friulani in piazza I maggio. Al suo fianco l'allora arcivescovo Alfredo Battisti (a sinistra) e il card. Eduardo Pironio (a destra).

rato della Vergine Maria, efficace nella predicazione e instancabile nelle opere apostoliche. Ma è stato soprattutto un cristiano esemplare, dalla fede limpida e profonda. Una fede che ha professato con la parola, ma soprattutto con la testimonianza della sua vita e del suo servizio agli altri.

PADRE E FRATELLO NELLA FEDE

Sono particolarmente grato al Signore per la sua beatificazione, che mi stimola a trarre ispirazione dal suo esempio, non solo perché ne ho ereditato l'incarico come Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, ma anche perché la Provvidenza ha voluto che fossi ordinato sacerdote proprio da lui, la vigilia di Natale del 1978. Sono convinto che le sue preghiere assisteranno me nel mio ministero e tutte le persone che lavorano nel Dicastero per continuare la sua opera a servizio dei laici e dei giovani. Mi unisco di cuore alla Chiesa argentina nel ringraziare il Signore per averci donato questo padre, questo fratello nella fede, questo testimone esemplare dell'amore di Cristo.

Card. KEVIN FARRELL

Questa consapevolezza mi stordisce al punto che sento un invito forte perché le parole si generino dal silenzio e non dal rumore. Un giorno una monaca mi disse: «mi sento invitata a parlare solo quando le mie parole sono preferibili al silenzio». Questa frase mi ha segnata. Perché sì, le parole segnano la nostra epidermide, il cuore, la mente e l'anima; creando come una memoria che rimane impressa dentro di noi e di cui non sempre ne siamo consapevoli. Questa memoria, fatta di parole ricevute e dette, può emergere nelle situazioni di conflitto e nelle quotidiane interazioni umane. Sono i *bias* che muovono il nostro sentire e agire, e determinano il modo in cui interpretiamo una situazione. I *bias* sono come abitudini e categorie che, attraverso il vissuto e l'esperienza, siamo andate costruendo, e che ci danno le chiavi di lettura per il vivere sociale. Quando, però, non mettiamo in discussione i nostri *bias* e li prendiamo come l'unica verità e l'unica interpretazione della storia, si crea come una inflessibilità cognitiva e affettiva che fa male a noi e a chi ci circonda; impedendo la costruzione di quello spazio «terzo» dove tutte le parti si riconoscono, frutto del dialogo e del pensiero periferico.

Per questo è bene che pensiamo le relazioni come una danza: un passo avanti e due indietro; tre passi avanti e uno indietro. Il ritmo della danza dipende dal contesto. Il contesto è fatto dagli attori umani, dal luogo fisico o virtuale dove l'interazione accade, e da una serie di fattori che influenzano la relazione: tutti questi elementi interagiscono insieme allo stesso tempo. Per questo diciamo che le relazioni sono complesse.

ATTACCO O SCAPPO? DIALOGO E DOMANDO

La comunicazione interpersonale è fatta di tre componenti: la comunicazione verbale (ciò che dico o scrivo), la comunicazione para verbale (il tono, il ritmo del mio parlare) e la comunicazione non verbale (la postura, i gesti, le emozioni dietro alle parole). Nelle interazioni non virtuali l'80% del contenuto della comunicazione è rappresentato dalle ultime due. Quando le parole sono contraddette dal non verbale, al nostro interlocutore arriva, in modo non sempre consapevole, il secondo contenuto, quello non verbale. Le parti del cervello addette a questi tre tipi di comunicazione sono diverse: il cervello emotivo è il più antico ed è quello che ci fa scegliere se, davanti a un pericolo, scappare o combattere. È la parte prefrontale del nostro cervello, la più recente, a mediare quest'attitudine primitiva, e ci predispone al dialogo con l'altra persona. Quando il nostro cervello rettilario ci spinge ad aggredire o scappare, la corteccia cerebrale, invece, ci fa porre domande all'altra/o per accertarci di aver compreso bene o ci fa esprimere cosa sentiamo nell'ascoltare le sue parole.

Con il mio lavoro mi trovo ad accompagnare diverse congregazioni nella gestione della comunicazione, da quella interpersonale a quella digitale e sociale: è

un osservatorio prezioso che mi richiede un grande rispetto e svuotamento delle mie pre-comprensioni. Mi colpisce come, al di là di tutte le sfide oggettive che la vita consacrata affronta, tutto si riduca alla qualità delle relazioni umane. Desta in me sempre un grande stupore questa consapevolezza. Alla fine, ciò di cui l'essere umano ha bisogno è di amare e essere amato.

Nell'uso delle parole l'invito a «non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te», può essere un buon esercizio quotidiano, domandandosi prima di parlare: cosa proverei io nell'ascoltare queste parole che sto per pronunciare?

L'ARTE DELLA CONVERSAZIONE... NON SOLO NELLO SPIRITO

Una delle caratteristiche della nostra società dell'Informazione e della Comunicazione è il passaggio dallo stile omiletico allo stile conversazionale. La rete, caratterizzata dall'orizzontalità dei nodi e delle connessioni, si nutre di conversazioni. Anche se non sempre nutrienti perché, spesso, degenerano in veri e propri *hate speech* (discorsi di odio), soprattutto nei social media o nei talk show televisivi.

Oggi, addirittura l'Intelligenza artificiale generativa si fonda sulla conversazione tra l'essere umano e la macchina.

La conversazione è diversa dalla disputa o dal dialogo per prendere una decisione; ha un fattore fortemente informale e, se ben gestita, può aiutare le persone ad aprirsi e creare quel clima necessario anche per futuri dialoghi più spinosi.

Conversare significa creare un clima sereno, in un luogo gradevole dove potersi ascoltare e parlare senza essere preoccupati dal tempo e dal fare. La conversazione si fonda sulla sincera curiosità del mondo dell'altra/o, pertanto si pongono domande con uno stile umile e sincero di voler veramente sapere cosa è importante, cosa rende felice o preoccupa chi ci sta davanti. Non si tratta di domande investigative o che contengano già la risposta, ma domande generative che provocano disponibilità e desiderio di aprirsi. Le domande in una conversazione sono fondamentali: dicono che non sappiamo tutto e che, soprattutto, non usiamo le nostre categorie (*bias*) per incastrare l'altra/o nel già conosciuto. Ci lasciamo stupire da ciò che emerge dalla conversazione, al punto da rivedere i nostri pre-giudizi. Con le domande lasciamo all'altra/o il potere di raccontarsi e condividere ciò che ha dentro.

I documenti del Sinodo sulla sinodalità stanno invitando le comunità a usare la conversazione spirituale come metodo di dialogo e per arrivare a una decisione condivisa.

Le comunità, oggi più che in passato, possono essere luoghi di ferite e conflitti: trasformiamole in spazi sicuri dove poter sperimentare circoli di conversazioni; formiamoci a essere facilitatrici e facilitatori di conversazioni generative.

ESSERE AUTO-COMPASSIONEVOLI (SELF-COMPASSION)

Nel nostro tempo impera il mito della felicità a tutti i costi. Basta aprire i social media e rimaniamo abbagliati dai volti felici, spensierati e leggeri. È come se essere tristi fosse una colpa o dipendesse totalmente dalla volontà personale.

È più sovente essere abitate/i da un umore di serenità costante, ma ci sono giorni dove ci sentiamo tristi, con poche forze, anche senza apparente motivo. Ci sentiamo fragili (come cristalli che potrebbero rompersi) e vulnerabili ai gesti e alle parole di chi incontriamo. Siamo continuamente spinti a performare, a stare sul pezzo, a reagire con prontezza. Un po' come se fossimo delle macchine.

Tendiamo a nascondere chi è meno abile (non solo fisicamente); chi mostra la sua fragilità e diversità; chi sa camminare a un ritmo differente. Lo facciamo anche nelle nostre comunità? Non rispondiamo subito. Fermiamoci e andiamo più in profondità.

È importante essere consapevoli da che livello rispondiamo a domande così complesse.

La *self-compassion* ci aiuta a prenderci cura delle nostre fragilità e disabilità. Essere compassionevoli con noi stesse/i fa aumentare l'ormone del benessere, la dopamina, riducendo, invece, quello dello stress, il cortisolo.

La dopamina in circolazione nel nostro corpo agisce

sul cuore come sui muscoli, dandoci un senso di pace e tranquillità; predisponendoci a quella danza complessa che è la relazione con le altre e gli altri. Per produrre dopamina il nostro corpo deve essere sollecitato con carezze, massaggi, abbracci rassicuranti, parole gentili.

Avete mai provato ad abbracciarvi quando avete paura? O a guardarvi allo specchio, dicendo «ti voglio bene»? Non si può spiegare, dovete solo provarlo.

La *self-compassion* non è un atto di egoismo o autoerotismo: è un atto di cura e rispetto verso di noi, ci fa persone più serene e morbide, aperte a una relazione morbida, flessibile e fluida con le altre persone.

«Chi ha dimestichezza con gli animali sa bene che tutti, quando smettono di avere paura di noi perché comprendono che li amiamo, desiderano carezze. La carezza è il segno morbido che comunica in tutti i linguaggi esistenti, la frase compresa da tutti...

La carezza è l'esperanto dell'amore. Dice: non sei sola/o, io sono con te. Tu mi stai a cuore e puoi fidarti. Non sarò duro con te, non manifesterò la mia forza come durezza ma come cura e tenerezza.

Di carezze tutte/i ci nutriamo e di mancanza di carezze, date e ricevute, ci si può ammalare.

Abbiamo bisogno anche di accarezzare noi stesse/i. Una mano posata dolcemente sulla propria guancia rasserena, pacifica. Dice: io faccio pace con me stessa, smetto di essere in lotta, sento che ho bisogno di dolcezza e me la dono». (*Morbidezza*, Ermes Ronchi-Marina Marcolini-Alessandro Vetuli, Ed. Romena)

PATRIZIA MORGANTE



Estinguere il fuoco della guerra e accendere la candela della pace

Pubblichiamo integralmente l'appello del Dicastero per il Dialogo interreligioso¹ rivolto ai musulmani nel mese del Ramadan e anche ai cristiani.



Cari fratelli e sorelle musulmani, Ancora una volta vi salutiamo in occasione del mese del Ramadan con un messaggio di vicinanza e di amicizia, consapevoli dell'importanza di questo periodo per il vostro cammino spirituale e per la vostra vita familiare e sociale, che abbraccia anche i vostri amici e vicini cristiani.

Siamo lieti di sapere che il nostro Messaggio annuale per il Ramadan è un mezzo importante per rafforzare e costruire buone relazioni tra cristiani e musulmani, grazie alla sua diffusione attraverso i media tradizionali e moderni, in particolare i social media. Per que-

sto motivo sarebbe utile far conoscere meglio questo Messaggio ad entrambe le comunità.

Avremmo voluto condividere con voi alcune considerazioni su un tema diverso da quello che abbiamo scelto di affrontare, ma il numero crescente di conflitti in questi giorni, che vanno dai combattimenti militari agli scontri armati di varia intensità che coinvolgono Stati, organizzazioni criminali, bande armate e civili, è diventato davvero allarmante. Papa Francesco ha recentemente osservato che questo aumento delle ostilità sta di fatto trasformando «una terza guerra mondiale combattuta a pezzi» in «un vero conflitto globale».

Le cause di questi conflitti sono molteplici, alcune di lunga data, altre più recenti. Insieme al perenne desiderio umano di dominio, alle ambizioni geopolitiche e agli

¹

Dal Vaticano, 11 marzo 2024.



interessi economici, una delle cause principali è sicuramente la continua produzione e il commercio di armi. Anche se una parte della nostra famiglia umana soffre gravemente gli effetti devastanti dell'uso di queste armi in guerra, altri si rallegrano cinicamente del grande profitto economico derivante da questo commercio immorale. Papa Francesco ha descritto questo come intingere un boccone di pane nel sangue del nostro fratello.

Allo stesso tempo, possiamo essere grati di possedere anche immense risorse umane e religiose per promuovere la pace. Il desiderio di pace e di sicurezza è profondamente radicato nell'animo di ogni persona di buona volontà, poiché nessuno può non vedere gli effetti tragici della guerra nella perdita di vite umane, nel bilancio di gravi ferite e nella moltitudine di orfani e vedove.

La distruzione delle infrastrutture e delle proprietà rende la vita irrimediabilmente difficile, se non impossibile. A volte centinaia di migliaia di persone sono sfollate nel proprio paese o costrette a fuggire in altri paesi come rifugiati. Di conseguenza, la condanna e il rifiuto della guerra dovrebbero essere inequivocabili: ogni guerra è fratricida, inutile, insensata e oscura. In guerra perdono tutti. Ancora una volta, nelle parole di Papa Francesco: «Nessuna guerra è santa, solo la pace è santa».

Tutte le religioni, ciascuna a modo suo, considerano la vita umana sacra e quindi degna di rispetto e protezione. Fortunatamente, gli Stati che consentono e praticano la pena capitale diventano ogni anno sempre meno. Un risvegliato senso del rispetto per questa fondamentale dignità del dono della vita contribuirà alla convinzione che la guerra deve essere rifiutata e la pace custodita.

Pur con le loro differenze, le religioni riconoscono l'esistenza e l'importante ruolo della coscienza. Formare le coscienze al rispetto del valore assoluto della vita di

ogni persona e del suo diritto all'integrità fisica, alla sicurezza e ad una vita dignitosa contribuirà parimenti alla condanna e al rifiuto della guerra, di ogni guerra e di tutte le guerre.

Guardiamo all'Onnipotente come al Dio della pace, fonte della pace, che ama in modo speciale tutti coloro che dedicano la propria vita al servizio della pace. Come tante cose, la pace è un dono divino ma, allo stesso tempo, il frutto degli sforzi umani, soprattutto nel preparare le condizioni necessarie alla sua installazione e conservazione.

Come credenti, noi siamo anche testimoni della speranza, come abbiamo ricordato nel nostro Messaggio per il Ramadan del 2021: «Cristiani e musulmani: testimoni della speranza». La speranza può essere simboleggiata da una candela, la cui luce irradia sicurezza e gioia, mentre il fuoco, incontrollato, può portare alla distruzione della fauna e della flora, delle infrastrutture e alla perdita di vite umane.

Cari fratelli e sorelle musulmani, uniamoci per spegnere il fuoco dell'odio, della violenza e della guerra, e accendiamo invece la dolce candela della pace, attingendo alle risorse per la pace che sono presenti nelle nostre ricche tradizioni umane e religiose.

Possano il vostro digiuno, le altre pie pratiche durante il Ramadan e la celebrazione di 'Īd al-Fiṭr che lo conclude, portarvi abbondanti frutti di pace, speranza e gioia.

Card. MIGUEL ÁNGEL AYUSO GUIXOT, MCCJ
Prefetto

Mons. INDUNIL KODITHUWAKKU JANAKARATNE
KANKANAMALAGE
Segretario

Il fenomeno degli *hikikomori*

Dopo il *COVID19* c'è un'altra inquietante etichetta che si appiccica con frequenza ai nostri giovani. È il fenomeno degli *hikikomori*, dal giapponese 'isolamento'. Una realtà preoccupante che in Giappone ha già visto più di un milione e mezzo di casi accertati, e che sta dilagando anche in Italia.

Di cosa si tratta? Chi sono gli *hikikomori*? Sono adolescenti giapponesi che decidono di vivere nelle loro stanze ipertecnologiche: smettono di studiare, di uscire, di relazionarsi con la società e vivono di connessioni, tecnologia, videogiochi, film e computer. Il problema è che anche in Italia abbiamo adolescenti così, rintanati nelle loro stanze (magari meno tecnologiche dei loro coetanei giapponesi). Certo la società giapponese è davvero competitiva, veloce e selettiva. Si tratta di giovani che abbandonano la competizione: si affacciano sulla soglia e tornano indietro. Non ce la fanno ad uscire, ad affrontare le sfide. Rinunciano. E fatalmente precipitano nel vortice della tecno-mediazione: la loro vita è mediata dalla tecnologia, scudo protettivo e rifugio rassicurante. Ma pagano un prezzo altissimo: l'isolamento dal reale. Tuttavia, la tenaglia tra paura del fallimento, attese di eccellenza e competitività diviene per alcuni giovani giapponesi schiacciante. Nella terra del Sol Levante è probabilmente un fenomeno molto legato alla paura del fallimento e al senso di vergogna.

UNA INSURREZIONE DIGITALE

Però già da tempo anche in Italia segnaliamo casi di giovani prigionieri del web e tecno-schiavi delle tastiere. Certo in Italia gli adole-

scienti che si rinchiodano tra schermi, videogiochi e smartphone e che smettono di uscire, di andare a scuola e di relazionarsi presentano dinamiche diverse, più legate al fallimento e alla desertificazione delle famiglie e all'insignificanza della scuola e degli adulti in genere. Ma il risultato è lo stesso. La tecnologia digitale offre un mondo da abitare, che alcuni ragazzi sentono più rassicurante e dove sperimentano una maggiore abilità: alcuni di loro sono dei veri leader nelle *virtual community* e nei giochi, hanno successo in rete e sono abilissimi, tanto quanto sono fallimentari nella vita reale. Ma dobbiamo fare un passo indietro e tornare al tempo fatale della pandemia *COVID19*, che ci ha posto in una clamorosa contrapposizione: da una parte, un tempo sospeso, che ci ha impedito di pensare al futuro in modo progettuale, e dall'altra parte il fenomeno, che potremmo definire «cambiamento-velocità». Tutto ciò è avvenuto così rapidamente che il cambiamento stesso è stato velocità. La pandemia, infatti, ha generato la necessità di cambiamenti velocissimi, adattamenti nuovi, forme di controllo sociale diverse e tecno-mediate, che hanno portato a un uso invasivo della tecnologia, coinvolgendo tutte le generazioni. Insomma, una

serie di trasformazioni repentine che hanno investito ogni aspetto della vita sociale, relazionale, economica e lavorativa, come ad esempio il lavoro agile e la didattica a distanza. Proprio in questo periodo, si è realizzata una straordinaria *insurrezione digitale*, velocissima e senza precedenti. Difatti, la rete/internet accompagna l'umanità da parecchio tempo (la prima mail fu spedita nel 1975!), ma durante il periodo *lockdown* (confinamento) c'è stato un incremento eccezionale del traffico digitale. In poco tempo abbiamo trasformato un'intera generazione di adolescenti in *hikikomori*. I ragazzi si svegliavano la mattina qualche minuto prima di collegarsi per la DAD (didattica a distanza), ascoltavano per ore le lezioni online e, in contemporanea, scambiavano messaggi, aggiornavano profili, chattavano e ascoltavano musica in cuffia. Nel pomeriggio videogiocavano, in serata, attraverso i social e le chat, partecipavano ad aperitivi e feste virtuali e durante la notte hanno visto tutte le serie di Netflix.





Iniziamo a sviluppare il senso del futuro per riequilibrare il rapporto con la realtà attuale e per accrescere la nostra partecipazione e influenza al fine di costruire il mondo che verrà.

DISAGIO EMOTIVO E PSICOLOGICO

L'insurrezione digitale ci ha inizialmente convinti che la tecnologia fosse in grado di dare delle risposte efficaci, rapide ed economiche alle nostre esigenze, ma nel tempo ci ha fatto anche scoprire qualcosa di ineludibile per l'essere umano, e cioè che tutto questo senza l'incontro autentico con l'altro non ha molto senso. Infatti, in questo periodo la solitudine è divenuta esasperante. A dimostrarlo sono state le periodiche rilevazioni sui giovani, effettuate dal nostro *Istituto di terapia cognitivo Interpersonale (ITC Roma)*, che hanno misurato un incremento della «loneliness», cioè di uno stato emotivo doloroso di solitudine percepita, dovuto a una discrepanza fra le relazioni percepite e quelle desiderate. Si tratta di una condizione di solitudine soggettiva, diversa dalla condizione di essere oggettivamente soli. Il senso di solitudine percepito è stato maggiore in campioni di giovani esaminati nonostante fossero digitalmente immersi in una trama fitta di relazioni. Anzi: più i ragazzi e gli adolescenti analizzati erano *smart sui social*, più le scale della *loneliness* (solitudine) si incrementavano. La rivoluzione digitale, nella sua massima insurrezione, ha quindi mostrato anche i suoi limiti. I giovani, durante l'emergenza sanitaria, sono stati una categoria invisibile, di cui invece oggi si parla tanto a causa del disagio emotivo e psicologico che stanno manifestando. Vi è un incremento delle richieste di aiuto e sono aumentati gli atti di autolesionismo e di aggressività. Nell'ultimo periodo questa categoria invisibile ha messo in atto comportamenti che hanno scioccato il mondo degli adulti, pensiamo alle innumerevoli e a volte crudeli risse in molte realtà italiane. I ragazzi hanno sentito la necessità di incontrarsi, attraverso un *tamtam social* (diffusione di informazioni e opinioni che si trasmesse da persona a persona non attraverso le vie ufficiali di comunicazione: indiscrezioni trapelate rapidamente

grazie a un misterioso tam-tam, non per stare insieme ma per picchiarsi e insultarsi). Una rissa emblematica è stata quella del 5 dicembre 2020 al Pincio a Roma. Questi episodi hanno rappresentato un campanello d'allarme: i giovani sono esasperati e delusi, sentono la necessità di farsi ascoltare e vedere, perché bisognosi di relazioni con il mondo dei pari. Ai nostri adolescenti è stata strappata la possibilità di relazionarsi in maniera compiuta, rilassata e aggregante. A loro è stata negata la possibilità di costruire l'identità nel confronto con i pari. E ora irrompe sullo scenario mondiale la guerra, altro evento traumatico in grado di sottrarre futuro proprio ai più giovani.

SUPERARE IL TRAUMA GENERATO DAL COVID E DALLA GUERRA

Le forme di resilienza e di resistenza sono sicuramente necessarie, ma per affrontare realmente questo periodo di crisi è necessario sviluppare il *principio di antifrangibilità*. Per superare il trauma è importante sviluppare delle *skills*, cioè delle competenze, utili da un punto di vista psicologico anche per l'antifrangibilità. In relazione al fenomeno *cambiamento-velocità*, la competenza più importante riguarda la *flessibilità psicologica*. È una competenza necessaria per gestire le situazioni

avverse o le emozioni negative e disfunzionali, in grado di promuovere un più ampio repertorio comportamentale per modificare il decorso della vita quotidiana. Possiamo definire la flessibilità psicologica come misura del modo in cui una persona si adatta alle esigenze situazionali fluttuanti: riconfigura le risorse mentali, cambia prospettiva, equilibra desideri, bisogni e domini della vita in competizione. La flessibilità si basa sul concetto di accettazione della realtà, dovremmo cioè imparare a fare più i conti con i nostri «sé contestuali» e non con i nostri «sé ideali». Questo si traduce nella comprensione e nell'accettazione del contesto (accogliere la realtà e non contrastarla). Nella situazione specifica, accettazione vuol dire capire che è ingenuo ritenere che tutto tornerà come prima.

SVILUPPO DELLA COMPASSIONE

Flessibilità psicologica vuol dire anche ampliamento del repertorio valoriale attraverso lo sviluppo di una delle componenti del sistema accudimento e cura, un istinto di base dell'essere umano, identificabile con la *compassione*, per sé e per gli altri. La compassione e l'auto-compassione sono, probabilmente, le risposte migliori alle avversità che stiamo vivendo, sono strategie di *coping* (risposte a situazioni avverse e sfidanti) formidabili per contrastare il disagio psichico e le macerie emotive che il Covid ha disseminato e le guerre stanno amplificando. La compassione è un complesso processo cognitivo, affettivo e comportamentale costituito da cinque elementi: 1) riconoscere la sofferenza; 2) comprendere l'universalità della sofferenza nell'esperienza umana; 3) provare empatia per la persona che soffre e connettersi con l'angoscia (risonanza emotiva); 4) tollerare i sentimenti spiacevoli suscitati in risposta alla persona, rimanendo così aperti e accettando la persona sofferente; 5) essere motivati ad agire per alleviare la sofferenza. Infine, è bene addestrare i giovani a quella che l'Unesco ha definito *Future Li-*

teracy, cioè l'abilità di sviluppare «il senso del futuro». Essere «alfabetizzati sul futuro» consente ai giovani di utilizzare il futuro per innovare il presente. Iniziamo, quindi, a sviluppare il senso del futuro per riequilibrare il rapporto con la realtà attuale e per accrescere la nostra partecipazione e influenza al fine di costruire il mondo che verrà. Di cosa hanno bisogno, dunque, i giovani: di tecnologie che esasperano il senso di solitudine esistenziale o di adulti autorevoli, compassionevoli e capaci di trasmettere visioni del futuro? Per contrastare la deriva degli *hikikomori*, che rappresenta solo una fenomenologia appariscente del grande disagio vissuti dai nostri figli, dobbiamo puntare a incrementare flessibilità psicologica, compassione e capacità di *futurazione*, ad aprire la porta verso il futuro. Questi sono gli atteggiamenti che dobbiamo possedere e trasmettere per contrastare il disagio e la sofferenza dei nostri figli. Cosa fare in definitiva? Sembrerà paradossale, ma occorre ripartire dagli adulti e dalla nostra capacità di affascinare i ragazzi. Il problema è che gli adulti sono deludenti, incoerenti, inaffidabili e troppo preoccupati per se stessi. Verso gli 11 anni, secondo una ricerca che ho condotto per il Movimento italiano genitori (MOIGE), i ragazzini trovano nel *web* le risposte che non danno più gli adulti. A 14 anni il processo è al culmine: l'adulto è insignificante per la quasi totalità dei ragazzini e il *web* è il punto di riferimento. Per alcuni ragazzi lo diventa troppo. Sta a noi non lasciarli soli, lì, curvi e ipnotizzati dagli schermi luminosi.

* TONINO CANTELMÌ

* Tonino Cantelmi, psichiatra e docente, ha pubblicato numerosi libri tradotti in molte lingue. Nel 2020 papa Francesco lo ha nominato Consultore del Dicastero per il servizio dello Sviluppo Umano Integrato. Dal 2022 è membro del Comitato nazionale per la Bioetica presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.



«So che è Pasqua, perché ho avuto la gioia di vederti!»

Lettera del Priore generale della Congregazione Camaldolese dell'Ordine di San Benedetto ai fratelli monaci, alle sorelle monache, agli oblati, amici e ospiti dell'Eremo di Camaldoli.



Campana a festa nel Monastero di Agios Antonios, fondato nel 1597 nell'Isola di Paros, Grecia.

Nei primi passi di questo tempo pasquale, al termine dell'Ottava di Pasqua, ritornano alle mente le parole della Regola di Benedetto che ci hanno accompagnato fin dall'inizio del cammino quaresimale: «attenda la santa Pasqua con l'animo fremente di gioioso desiderio» (RB XLIX,7). Già all'inizio della Quaresima Benedetto proietta la tensione spirituale del monaco alla gioia pasquale. Se tutta la vita del monaco «deve avere sempre un carattere quaresimale» (RB XLIX,1), tutta la sua esistenza dovrebbe anche essere caratterizzata dal «gioioso desiderio» della Pasqua. Sul volto di ogni monaco e monaca, così come su quello di ogni discepolo di Gesù, dovrebbe trasparire questo gioioso desiderio. Una vita triste non è cristiana! Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* afferma: «Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua» (EG 6). A volte anche noi

monaci e monache corriamo il rischio che sul nostro volto, nei nostri gesti, nelle nostre parole... si riveli questo stile «da Quaresima senza Pasqua». Tuttavia chi ha la «certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto» (EG 6) non può vivere nella tristezza, chi crede nel Signore Risorto non può che vivere nella pace e nella gioia. Forse è questa la prima testimonianza che, come monaci e monache, possiamo portare: un volto sorridente.

SO CHE È PASQUA!

Anche nella vita di Benedetto di San Gregorio Magno troviamo un episodio significativo da questo punto di vista (cf. *Vita di San Benedetto*, 2). Benedetto si trova al Sacro Speco e vive la sua esperienza di solitudine da tre anni finché, proprio il giorno di Pasqua, egli riceve una visita. È un prete che vive nelle vicinanze. È Pasqua e il prete si è preparato un lauto pranzo, ma il Signore gli ap-

pare dicendo: «Tu ti sei preparato cibi deliziosi, e va bene: ma guarda là; vedi quei luoghi? Lì c'è un mio servo che soffre la fame». Allora egli si mette in cammino e quando trova Benedetto nella solitudine della sua grotta gli annuncia che è il giorno di Pasqua. Allora Benedetto gli risponde: «So che è Pasqua, perché ho avuto la grazia di vedere te».

Non può essere Pasqua se non c'è gioia, e non c'è gioia senza l'incontro con un volto. Non si può fare festa da soli. Dobbiamo avere la consapevolezza che nelle nostre comunità possiamo fare Pasqua solamente nell'incontro sincero con l'altro, se viviamo nella gioia la nostra vita comunitaria, sapendo che l'altro è il segno per eccellenza della Risurrezione del Signore. Non ci può essere gaudium pasquale se non nell'incontro con il volto del fratello, della sorella. Certo non sempre a facile. A volte facciamo prevalere la divisione, la fatica del vivere e cam-

minare insieme. Tuttavia, dobbiamo ricordare le parole di Benedetto: «so che è Pasqua, perché ho avuto la gioia di vederti».

UN DONO PASQUALE

Nella Scrittura la gioia è un dono del Signore Risorto, il segno che la salvezza di Dio ha toccato la nostra esistenza. In Lc 24,41 si dice che i discepoli vedendo il Signore non credevano «per la gioia». Più avanti in Lc 24,52 si afferma che i discepoli dopo l'ascensione del Signore ritornarono «pieni di gioia» a Gerusalemme. Il racconto dell'apparizione del Risorto ai discepoli è quindi come incorniciato dal riferimento alla gioia: all'inizio una gioia che addirittura impedisce di credere; alla fine si tratta della gioia che accompagna i discepoli nel loro ritorno a Gerusalemme, dopo che il Signore è asceso al cielo. Il tema della gioia si staglia anche dal confronto con il suo contrario, cioè la tristezza e la paura che attanagliava la vita dei discepoli prima dell'incontro con il Risorto. Basta pensare ai due di Emmaus che con il volto triste camminano verso casa. Invece dopo l'incontro con il Risorto il ritorno a Gerusalemme non avviene più nella tristezza, ma nella gioia.

Il termine «gioia» (ebr.: *shimhah*; gr.: *chara*) nelle Scritture indica «un modo primario di appropriarsi, da parte degli uomini, dell'evento escatologico della salvezza» (DENT, 1870). Anche Dio è nella gioia quando gli uomini e le donne accolgono la salvezza che egli propone nella loro vita. Basta pensare alle parabole della misericordia in Luca (Lc 15,7.10). La gioia è un frutto dello Spirito (Gal 5,22), testimonia nella vita delle persone la presenza dell'azione efficace di Dio. La gioia come «appropriazione» della salvezza nella nostra vita non è di per sé «incompatibile» con la sofferenza e il dolore. Anzi sembra che nel Nuovo Testamento sia proprio il contrario. A volte infatti si parla di «gioia nella sofferenze». La «gioia» è quindi qualcosa che appartiene ai discepoli di Gesù co-

me un dono ricevuto e che nulla potrà loro strappare, se rimarranno testimoni della salvezza che Dio ha operato nella loro esistenza e della quale essi hanno fatto esperienza. Il discepolo di Gesù in ogni situazione della sua vita in quanto testimone di gioia è anche testimone e annunciatore della risurrezione del Signore. Potremmo dire che la gioia è annuncio e tale annuncio si fa sempre più forte e significativo quando essa permane nonostante le prove e le avversità che si possono incontrare. La gioia è «un bene» che nessuno dovrebbe poter «rubare» ai discepoli di Gesù. Se la pace indica la pienezza di vita dei tempi ultimi che si manifesta nella persona del Risorto, la gioia è il modo di appropriarsi da parte dei discepoli di tale pace. Essere nella gioia rivela l'aver accolto nella propria vita i doni della salvezza.

La gioia quindi è un dono del Risorto che i discepoli di Gesù dovrebbero custodire e testimoniare con la loro vita. Spesso dimentichiamo questo aspetto che non consiste nello spiritualizzare ogni elemento della vita, ma nel prendere sul serio l'evento pasquale. Coloro che prendono sul serio la Pasqua di Gesù sono uomini-donne di gioia. Dovremmo imparare a misurarci molto più ordinariamente con questo dono pasquale nel vivere tutto ciò che di positivo e di

negativo incontriamo nel cammino della nostra esistenza. Il nostro modo di vivere nella gioia potrebbe essere realmente un criterio di discernimento della nostra sequela del Risorto-Crocifisso, della fedeltà alla nostra vocazione.

CUSTODIRE I DONI

Nella preghiera *Sulle offerte* del martedì dell'Ottava di Pasqua la Chiesa si rivolge al Padre affinché frutto dell'eucaristia che si celebra sia il «custodire i doni ricevuti»:

Accogli, Padre misericordioso, le offerte di questa famiglia, perché con l'aiuto della tua protezione custodisca i doni ricevuti e raggiunga quelli eterni.

Si tratta in realtà di una richiesta molto bella che tocca il cuore dell'esperienza cristiana in quanto tale. Infatti, che cosa sono i cristiani se non coloro che custodiscono nella loro esistenza i doni pasquali, che hanno ricevuto dal loro Signore risorto? Forse ci si pensa troppo poco, ma la vita cristiana dovrebbe avere il suo criterio di verifica nella custodia dei doni pasquali. I discepoli di Gesù, i cristiani non sono principalmente coloro che obbediscono a particolari leggi morali, ma essi sono chiamati ad essere «custodi» dei doni che hanno ricevuto nel giorno di Pasqua.

Come monaci, monache, come discepoli e discepole del Signore



dovremmo sempre avere presente questo tratto della nostra identità: essere custodi dei doni pasquali, in primo luogo della gioia che dovrebbe sempre risplendere sul nostro volto anche quando le preoccupazioni e le difficoltà toccano la nostra vita personale e comunitaria. Il nostro volto non può essere triste... l'amarrezza, infatti, è segno che siamo schiavi di quello zelo cattivo «che separa da Dio e porta all'inferno» (RB 72,1). Impariamo a leggere il nostro volto: il volto di un monaco non può essere segnato dall'amarrezza, dalla tristezza, ma deve rendere testimonianza al Signore risorto nella gioia.

L'ALLELUIA PASQUALE

Il tempo pasquale è una vera e propria terapia della gioia. La liturgia giorno dopo giorno ci aiuta a realizzare ciò che il Risorto ha operato e opera nella nostra esistenza e in quella delle nostre comunità. In modo particolare il canto dell'«alleluia» che rinasce nella Veglia pasquale è il canto della gioia. Di per sé, l'espressione in ebraico ha un senso – lodate il Signore – e tuttavia noi lo cantiamo quasi senza pensarci, come semplice giubilo, come espressione di festa e di gioia.

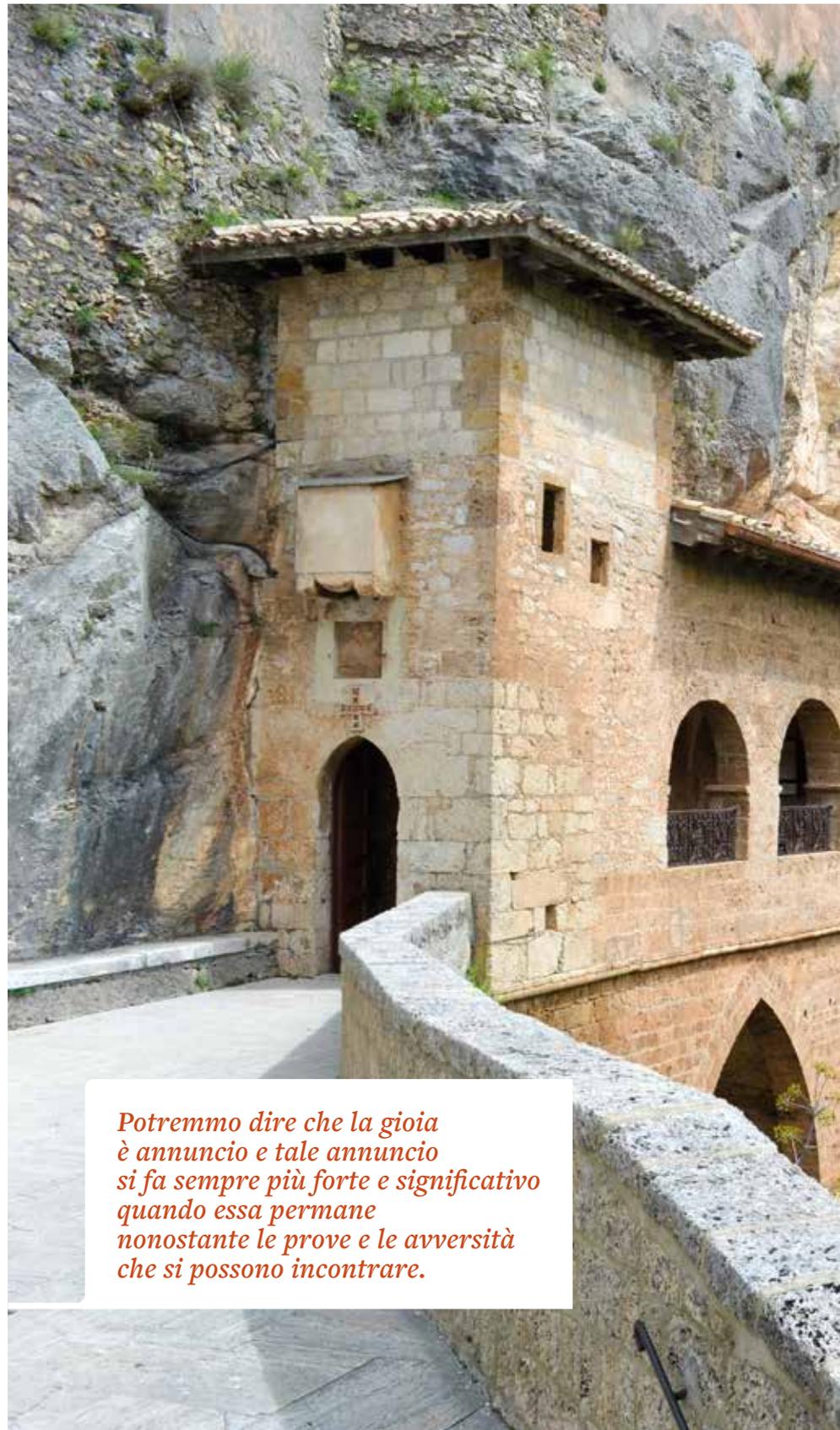
L'«alleluia» pasquale è la terapia del linguaggio che la liturgia ci dona e che ci salva dai discorsi tristi che facciamo tra noi lungo la via, come i due discepoli di Emmaus (Lc 24,17), e ci ridona il sorriso della speranza che risorge nei nostri cuori. Questo canto pasquale sulle nostre labbra è il modello delle parole che dovrebbero risuonare tra di noi, il contrario del pettegolezze e della maldicenza che invece ci intristiscono e amareggiano. L'«alleluia» pasquale nasce dalla risurrezione, il pettegolezze e la maldicenza, le parole vuote e inutili, invece dalla morte dell'anima e producono quell'amarrezza che è sintomo dello zelo malvagio (RB 72,1). La maldicenza alberga su un volto triste, non illuminato dal sorriso, ma rattristato dal ghigno. L'«alleluia» pasquale ci insegna a usare parole buone, a coltivare dia-

loghi costruttivi, a non rattristarci reciprocamente con «racconti tristi» e rassegnanti che non dovrebbero appartenere a chi è discepolo del Risorto.

BUONA PASQUA!

E allora l'augurio di un tempo pasquale di gioia per tutti! Scacciamo quella visione negativa e rassegnata della vita monastica che a volte ci

capita di avere e che non corrisponde ad uno sguardo di fede: è una tentazione «diabolica», che divide, che crea divisione in noi e intorno a noi. Il «demone della tristezza» secondo Evagrio Pontico deriva dallo sterile ricordo di un passato che non esiste più (cf. *Trattato pratico*, 10). Chi si intrattiene in questi pensieri nostalgici sul passato, viene afferrato dalla tristezza, dal momento



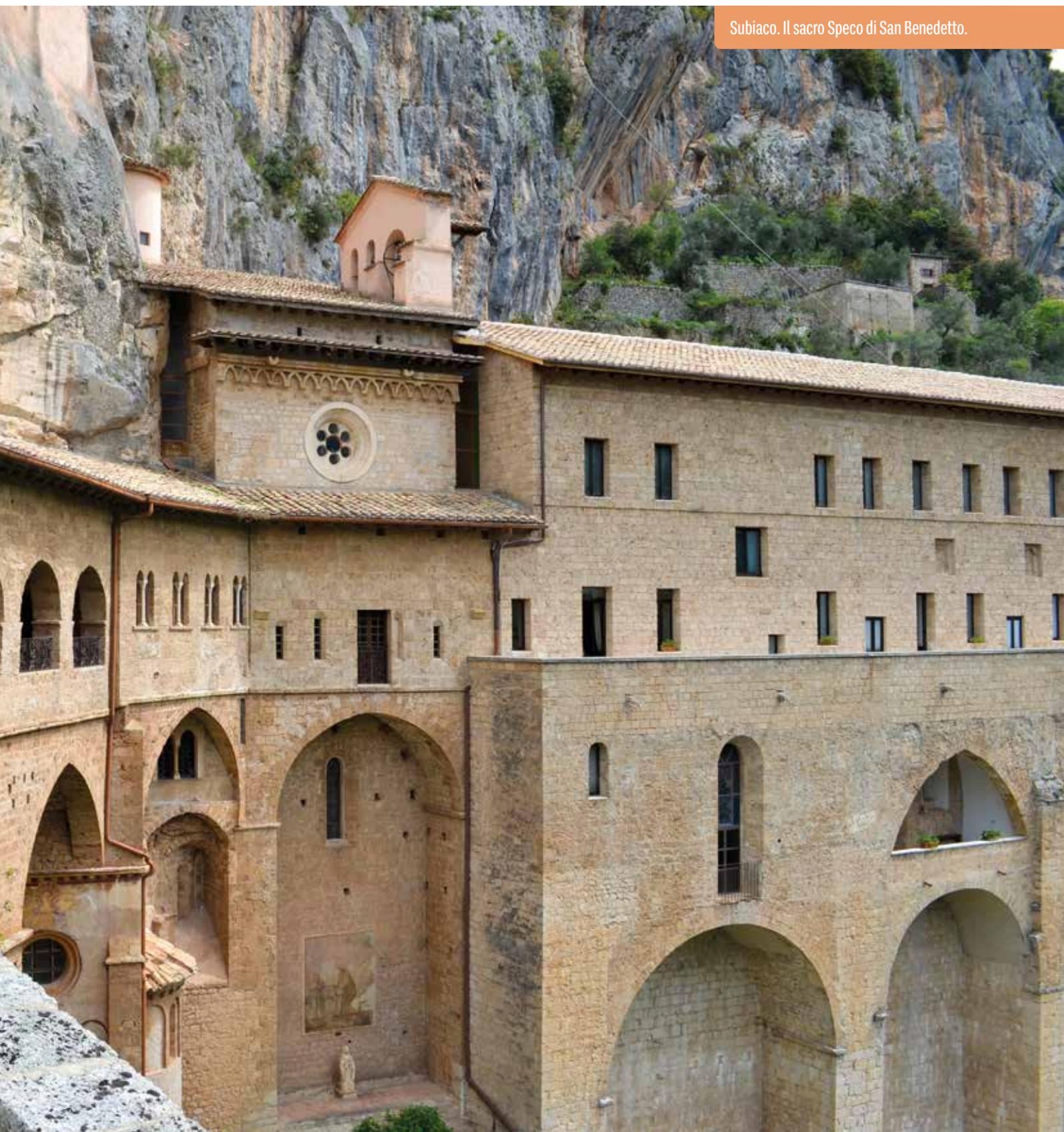
Potremmo dire che la gioia è annuncio e tale annuncio si fa sempre più forte e significativo quando essa permane nonostante le prove e le avversità che si possono incontrare.

che «le cose di una volta non sono più, né potranno più essere». Occorre guardare al passato non con nostalgia, ma con gratitudine, per vivere con fede e speranza il presente e il futuro. Le cose vecchie passano, ma Dio non cessa di crearne di sempre nuove e sorprendenti (cf. 2Cor 5,17). Non possiamo essere discepoli e discepolo del Risorto, monaci e mo-

nache, se abbiamo il volto triste: chi incontra le nostre comunità dovrebbe incontrare uomini e donne dal volto sorridente, perché capaci di cantare l'«alleluia» pasquale. Non si tratta di essere spensierati e di non pensare ai tanti problemi che stiamo affrontando, di non essere consapevoli dei grandi drammi che oggi toccano la storia dell'umanità, ma di essere testimoni della Risur-

rezione, uomini e donne di fede. La Chiesa oggi ci chiede di essere una «presenza sorridente» perché testimonianza del Signore risorto: siamo chiamati ad essere custodi del dono pasquale della gioia.

D. MATTEO FERRARI
Priore Generale



Subiaco. Il sacro Speco di San Benedetto.



E gusterai la dolcezza nascosta

Il Signore tutto a noi si offre come ad amici, amanti, facendoci capaci di Lui e donandosi ai nostri sensi, dolcezza da gustare e di cui gioire. Sulle orme della Madre di Dio.

Dormitorio delle sorelle povere di s. Chiara a s. Damiano, Assisi.

Nella sua Terza Lettera ad Agnese di Boemia, Chiara di Assisi utilizza un'immagine tratta dall'architettura monastica per descrivere la vita cristiana e contemplativa:

«Stringiti alla sua dolcissima Madre, che generò un figlio tale che i cieli non potevano contenere (cf. 1Re 8,27), eppure lei lo raccolse nel piccolo chiostro del suo sacro seno e lo portò nel suo grembo di ragazza»¹. Per imparare a contenere l'Incontenibile, ella la esorta a stringersi alla Vergine: il testo originale dice *adhaereas*, cioè *aderisci, sta' attaccata* (cf. Sal 72, 28; Mt 19, 5; Mc 10, 7; Lc 16, 13; Ef 5, 31; Rm 12, 9; 1Cor 6, 17) a lei, che è *parvulo claustro, chiostro piccolino*.

Chi è stato a San Damiano in Assisi, attualmente santuario e convento dei Frati Minori, ma che ha accolto intorno al 1211-12 Chiara e le prime sorelle, divenendone per circa quarant'anni dimora, si ricorderà certo della semplicità e della povertà degli ambienti originali. Possiamo immaginare che, camminando e pregando in quel chiostro angusto, ella facesse continua memoria dell'umiltà dell'Incarnazione dell'Altissimo, che si degnò prendere la carne della nostra umanità e

fragilità lasciandosi contenere nel grembo della Vergine, specchio ed esempio di quei piccolini ai quali il Padre si compiace rivelarsi (cf. Lc 10, 21) e ai quali Francesco voleva somigliare, lui che amava definirsi e firmarsi *frate Francesco piccolino – parvulus*. E così, Colui che i cieli non possono contenere, come già aveva compreso il re Salomone che pure gli costruì un tempio maestoso, ecco che fa della creatura umana la sua sede, la sua dimora. E quanto più essa è piccola e umile, tanto più viene resa paradossalmente capace di contenerlo. Stringersi allora alla Madre poverella è seguirne le orme, specialmente quelle di umiltà e povertà, è assumerne la forma.

LA PERSONA UMANA, CAPAX DEI: LA FORMA MARIANA DELL'ESISTENZA

Prosegue quindi Chiara:

«Chi non avrebbe in orrore le insidie del nemico dell'uomo, che attraverso il fasto di beni momentanei e glorie fallaci tenta di ridurre a nulla ciò che è più grande del cielo? Ecco, è ormai chiaro che per la grazia di Dio la più degna tra le creature, l'anima dell'uomo fedele, è più grande del cielo, poiché *i cieli* con tutte le altre creature *non possono contenere* (cf. 2Cr 2,6) il Creatore, mentre la sola anima fedele è sua *dimora* (cf.

¹

Chiara di Assisi, Terza Lettera ad Agnese di Boemia, 18-19.

Gv 14,23) e sede, e ciò soltanto grazie alla carità di cui gli empi sono privi, come afferma la Verità stessa: *Chi mi ama sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò, e verremo a lui e faremo dimora presso di lui* (Gv 14,21.23). Come, dunque, la gloriosa Vergine delle vergini lo portò materialmente, così anche tu, *seguendo le sue orme* (cf. 1Pt 2,21), specialmente quelle di umiltà e povertà, senza alcun dubbio lo puoi sempre *portare* spiritualmente *nel tuo corpo* (cf. 1Cor 6,20) casto e verginale, contenendo colui dal quale tu e *tutte le cose sono contenute* (cf. Sap 1,7), posseden-

do ciò che si possiede più saldamente rispetto agli altri possessi transitori di questo mondo»². In queste parole di Chiara possiamo scorgere un'immagine cara alla tradizione della Chiesa d'Oriente, che proclama Maria *Platytera ton ouranón*, ossia «Più vasta dei cieli», poiché ha contenuto nel suo grembo il Creatore dell'universo.

Quest'espressione, che si diffuse a partire dal Concilio di Efeso, sembrerebbe appartenere a Basilio Magno, secondo

il quale Dio creò il corpo di Maria ampio a tal punto da poter accogliere il Figlio incarnato. Un papiro del VI secolo canta: «Ave, Madre di Dio, o pura di Israele! Ave, o tu, il cui seno è più vasto dei cieli! Ave, o santa, o trono celeste!». E la Chiesa d'Oriente nella divina liturgia: «O Vergine, superiore ai cherubini e ai serafini, più vasta del cielo e della terra, tu sei apparsa superiore, senza confronto, a tutta la creazione visibile e invisibile. Colui che le immensità celesti non possono contenere, tu lo hai accolto nel tuo seno, o pura».

Ma ciò che è accaduto nella Madre di Dio, accade anche in ogni cristiano, nell'anima fedele innanzitutto attraverso la grazia del battesimo (Chiara parla della carità, che è Dio stesso e che è dono dello Spirito) e poi attraverso l'ascesi, quale risposta grata e collaborazione stupita dell'uomo al dono ricevuto. Così Gregorio di Nissa insegna:

«Sappi come il tuo Creatore ti ha onorato al di sopra di ogni creatura. Non il cielo è un'immagine di Dio, né la luna, né il sole, né la bellezza degli astri, né alcunché di ciò che si può vedere nel creato. Tu solo sei stato fatto ad immagine della realtà che supera ogni intelligenza, somiglianza della bellezza incorruttibile,

2

Chiara di Assisi, Terza Lettera ad Agnese di Boemia, 20-26.



impronta della vera divinità, ricettacolo della beatitudine, sigillo della vera luce. Quando ti volgi verso di lui, tu divieni ciò che è egli stesso. [...] Nessuna delle cose che esistono è dunque tanto grande da poter essere paragonata alla tua dimensione. Dio può misurare tutto il cielo con il suo palmo. La terra e il mare sono chiusi nel palmo della sua mano. E tuttavia lui, che è così grande e contiene tutto il creato nel palmo della sua mano, tu sei capace di contenerlo, egli dimora in te e non trova angusto muoversi entro il tuo essere,

lui che ha detto: *Abiterò e camminerò in mezzo a loro* (Lv 26, 12)»³.

L'uomo è reso capace di Dio, diviene per grazia *ciò che è egli stesso*.

Nel mondo latino da Agostino in poi si affermerà, a partire dalla contemplazione e dalla riflessione orante del mistero del Natale, l'immagine dell'uomo che possiede o porta interiormente il Cristo:

«E quale posto esiste in me, in cui il mio Dio possa venire dentro di me, lui che creò il cielo e la terra? Esiste così qualcosa in me, Signore

mio Dio, capace di contenermi? O forse il cielo e la terra che tu hai creato e nei quali hai creato anche me, ti possono contenere? Oppure, poiché senza di te nulla esisterebbe di quanto esiste, accade che quanto esiste ti contenga?»⁴.

Bernardo di Chiaravalle afferma: «Sarei in profonda angoscia e languirebbe il mio spirito se non sentissi il Signore stesso affermare: *Io e il Padre mio verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*. Ora finalmente so dove posso preparargli una dimora, poiché solo colui che è la sua immagine può contenerlo. Capace di lui è l'anima, realmente creata a sua immagine»⁵.

La vita di preghiera affonda le sue radici di possibilità in questa radicale e inalienabile costituzione della persona umana, creata *capax Dei*, cosicché la sua prima e compiuta vocazione sembrerebbe quella mariana: fare di sé, in sinergia con l'operazione dello Spirito, un chiostrino piccolino, capace dell'Altissimo e di tutto ciò

3

Gregorio di Nissa, *Omelie sul Cantico dei cantici*, a cura di C. Moreschini (Collana di testi patristici, 72), Città Nuova, Roma 1996 2, p. 71.

4

Agostino, *Le Confessioni*, a cura di C. Carena, Città Nuova, Roma 1995, pp. 5-6.

5

Bernardo di Chiaravalle, Discorso 2 per la Dedicazione, 1.

che egli ama, fino a divenire, secondo un'espressione di Francesco, «Vergine fatta Chiesa». Un io «più vasto dei cieli», *anima ecclesiastica*, direbbe Origene, in quanto in lei, attraverso la grazia santificante del battesimo e la pratica delle virtù, il Verbo si forma e cresce, e prende vita il mistero della Chiesa, suo Corpo. Io piccolino e povero, ma misteriosamente allargato fino a possedere, per sola grazia e misericordia del Donatore, «ciò che si possiede più saldamente rispetto agli altri possessi transitori di questo mondo». Quale meraviglia: il Signore del cielo e della terra è nostra eredità, nostra terra, nostro possesso! E in fondo che cos'è l'Eucarestia se non il sacramento del possesso? *Prendete, mangiate. Prendete, bevete.*



«NULLA DUNQUE DI VOI TRATTENETE PER VOI, AFFINCHÉ TUTTI E PER INTERO VI ACCOLGA COLUI CHE TUTTO A VOI SI OFFRE»⁶

Al movimento di Dio, che si offre alla sua creatura, permettendole di portarlo e contenerlo in sé, quasi suo possesso saldo e duraturo, risponde, o potrebbe rispondere, il nostro porci con la totalità di noi stessi in Lui, nulla trattenere, totalmente aperti, esposti al suo sguardo, alle sue mani, che possano prenderci, corpo e sangue dati, consegnati, offerti:

⁶ Francesco di Assisi, Lettera a tutto l'Ordine, 29.

⁷ Chiara d'Assisi, Terza Lettera ad Agnese di Boemia, 12-14.

«Poni la tua mente (cf. Mt 22,37) nello specchio (cf. Sap 7,26) dell'eternità, poni la tua anima nello splendore della gloria (cf. Eb 1,3), poni il tuo cuore nella figura della divina sostanza (cf. Eb 1,3) e trasformati tutta, attraverso la contemplazione nell'immagine della sua divinità (cf. 2Cor 3,18), per sentire anche tu ciò che sentono gli amici, gustando la dolcezza nascosta che Dio stesso fin dall'inizio ha riservato ai suoi amanti»⁷.

Tutto di noi è invitato ad entrare in Gesù Cristo, nel Figlio dell'Altissimo, che è specchio dell'eternità, splendore della gloria, figura della divina sostanza, perché venga trasformato completamente in lui. Mente, anima, cuore, tutta la persona, le sue parti più nascoste, ciò che può rimanere segreto anche ai nostri stessi occhi, alla nostra coscienza. Tutto.

Ma quando Chiara scrive «Poni», non chiede semplicemente di stabilirsi dentro, quasi atteggiamento quietistico, quanto di entrare nello stesso dinamismo di offerta del Figlio di Dio, che ha dato – *ha posto* – la sua vita per le sue pecorelle (Gv 10, 18), che ha vissuto l'amore più grande, dare – *porre* – la vita per i propri amici (cf. Gv 15, 13; 1 Gv 3, 16; Gv 13, 37-38). «Poni» allora è offri tutto te stesso, donati tutto, non trattenere nulla di te, lasciati prendere corpo e sangue. Dallo stupore per il bel Pastore che tutto si offre e si dona e tutto ci offre e ci dona, fiorisce l'urgenza grata e lieta di offrirsi totalmente a lui, e, in lui, di donarsi, restituirsi ai fratelli e alle sorelle, alle «membra cadute del suo ineffabile Corpo»⁸, di seguirlo nella sua stessa offerta e donazione. «Poni», ossia assumi i suoi tratti, divieni lui, lasciati trasformare in colui che contempi e prendi, accogli i suoi sentimenti e la sua volontà.

... PER GUSTARE QUANTO È BUONO IL SIGNORE

E, ci assicura Chiara, riceverai in dono la «dolcezza nascosta» che Dio riserva a chi l'ama, anticipo di una partecipazione piena alla sua vita divina a cui ci verrà dato di prender parte, allorquando colui che si è fatto cibo e bevanda in questa vita, passerà davanti a noi e ci somministrerà se stesso, continuando a farsi cibo nell'Eterna Eucaristia.

Chi sono io, cosa siamo noi? Fame e sete.

Chi sei Tu, dolcissimo Iddio? Cibo e bevanda, Corpo e Sangue.

Eterna Dolcezza offerta al nostro gusto.

sr CHIARA GRAZIA CENTOLANZA osc
Monastero SS. Trinità, Gubbio

⁸ Chiara d'Assisi, Terza Lettera ad Agnese di Boemia, 8.



La centratura del cuore nella vita consacrata

La vita consacrata rappresenta un'occasione per vivere un possibile cammino di redenzione del cuore per ambire all'unità ed integrità della persona.

LA RELAZIONE È CONNESSIONE DI CUORI

«La fisionomia di una persona, la propria o un'altra, noi l'afferriamo nei momenti in cui comprendiamo qual è l'ordine delle cose che le stanno a cuore – un ordine che si forma e si riforma col crescere e il maturare o, al contrario, con l'inacidirsi o il rattrappirsi, di una sensibilità personale», così si esprime Roberta Monticelli, attraverso una lente fenomenologica (*L'ordine del cuore*. Etica e teoria del sentire, Garzanti).

Partendo dal presupposto che tra persone in un cammino di vita consacrata «educare ed educarsi sia aiutare ed aiutarsi a mettere un po' d'ordine nell'affettività...»; considerando che questo «ordine sia sempre instabile finché siamo vivi...», possiamo apprendere sempre meglio come «fare un po' d'ordine nella nostra esperienza di tutte le cose che ci stanno a cuore».

Jacqueline Morineau (*Il mediatore dell'anima*, Servitium), della quale ho raccolto vivace testimonianza partecipando ai suoi incontri formativi, suggerisce che «... per riportare l'ordine occorre fare un lavoro di purificazione. La relazione con Dio non è una soluzione facile», aggiunge, «al contrario è la soluzio-

ne più esigente che ci sia, nel senso che è continuamente da creare. Essa ha bisogno di una *partecipazione attiva* raramente vissuta nelle relazioni umane». Coltivare la vita spirituale è ambire a un'unificazione come ritorno dell'anima a se stessa, un equilibrio vitale tra una verticalità per lo più solitaria verso la luce, come anche una discesa verso l'esperienza d'Amore come condivisione umana, in senso trasversale. «Una volta che il cuore è aperto, lo è per tutti, continua Morineau, per Dio e per gli uomini. Non si può amare Dio se non si amano gli uomini. Quando è venuto meno lo sprofondare nelle tenebre della notte non si può restare indifferenti a coloro che si trovano imprigionati, non si può tenere per sé la luce che è scaturita. In questo senso, ciò che conta non è più tanto lo sforzo di donare all'altro, ma la nostra capacità di amore verso di lui. Essere 'traghettatore' di speranza e vita significa fare il viaggio con l'altro, pur continuando il proprio cammino».

LE RELAZIONI E LA SICUREZZA PERSONALE

La vita consacrata porta a vivere relazioni tra persone che non si

sono scelte in partenza e questo inizio inedito non garantisce di trovare una iniziale stabilità personale e del gruppo in cui si entra. In tale realtà tutto il vivere è connotato da una quotidiana, continua co-costruzione di interazioni umane che hanno alla base la comune scelta di Cristo come centro della propria vita. Sono richieste qualità umane particolari, nell'unica certezza dell'amore che viene solo da Dio, colui che può darmi la mia stabilità e la mia sicurezza. La presenza dell'altro ci dà la possibilità di allenare ogni giorno la nostra vulnerabilità, come anche la nostra buona predisposizione alla relazione. *Il senso di sicurezza interno percepito da ognuno/a è il motore di tutte le buone relazioni*. In questo caso, l'equilibrio percepito in noi stessi ci predispone all'essere *per e con l'altro*, nelle condizioni che si presentano. Comunque, è sempre impegnativo riconoscere e gestire le nostre incoerenze per arrivare ad accogliere quelle dell'altro. Quanta fatica si fa a vivere di condivisione

gestendo al tempo stesso la propria individualità? L'investimento di energia richiesto è tanto.

PERDERE LA CENTRATURA DEL CUORE

Quando siamo centrati, percepiamo una sensazione di benessere di base, una integrazione tra tutti i nostri livelli, fisico, emotivo, mentale e spirituale, tanto da riconoscerli e utilizzarli. Perdere la nostra centratura significa perdere temporaneamente la sensibilità integrata di tutti i livelli e con essa l'obiettività del momento presente. Quando la nostra capacità di connessione emotiva verso l'altro è interrotta, siamo quasi esclusivamente in balia delle nostre sensazioni, che ci portano a reagire automaticamente ascoltando ciò che il nostro corpo ci dice, primariamente distanzianoci per proteggerci dalla relazione o confliggendo, spesso senza essere in grado di fare altrimenti.

Quando siamo nella centratura, il nostro sistema nervoso ci conferisce uno stato di calma interiore, ci sostiene e ci fa sentire sicurezza, a partire da dentro di noi. Quando invece il nostro sistema nervoso

La presenza dell'altro ci dà la possibilità di allenare ogni giorno la nostra vulnerabilità, come anche la nostra buona predisposizione alla relazione.

intercetta situazioni che possano riportarci a rivivere emozioni dalle quali il nostro corpo vuole proteggersi, per il rischio di ritrovarsi a vivere sensazioni dolorose già note, la connessione emotiva di relazione decade automaticamente. In questo caso, infatti, siamo spesso trascinati dai pensieri, dalle valutazioni mentali che ci allontanano da quello che sta davvero succedendo nel momento presente. Accade che

si possano creare situazioni di forte incomprensione, come se ognuno di noi non fosse in grado di decodificare la realtà in maniera sufficientemente obiettiva. Per questi motivi, in queste situazioni, spesso prevale un sentire individuale e può diventare davvero difficile ritrovarsi nelle relazioni e, nel lungo periodo, possono subentrare il ritiro emotivo e la rinuncia a mettere in gioco la propria persona.

LE NOSTRE RELAZIONI OGGI E CIÒ CHE IL CUORE «RICORDA»

Spesso ci sono cuori feriti e disillusi all'interno delle Comunità; ripiegati, rinunciatari a credere che in ogni «caduta» si possa ogni volta riscoprire una nuova apertura di cuore, che ogni ferita possa ospitare nuova luce.

L'Amore ha origine dalla storia della persona, dai suoi legami di attaccamento; da qui deriva la capacità di costruire relazioni significative stabili e durature nel tempo, sulla base della fiducia in se stessi e nell'altro.

Come si possono costruire relazioni significative se la fiducia originaria è sinonimo di dolore? Nella consacrazione si dona la vita, ma in alcuni casi si fatica ad affidarsi uno/a all'altro/a. Come è possibile alimentare una certa flessibilità da un lato e una dilatazione costante del cuore per rimanere nella coerenza? Sant'Agostino dice che: «la misura dell'amore è amare senza misura». L'Amore è sperimentarsi, tentare e ritentare, perché è adesso che succede tutto. È sempre possibile imparare ad accogliere e ascoltare quelle parti di sé che impediscono di procedere sulla base di ciò che si sceglie di essere. Questa pratica può portare progressivamente a familiarizzare con se stessi ed imparare a notarsi con curiosità, nel presente, accogliendo in questo modo la propria incoerenza.

Come può essere possibile prendere per mano un cuore ferito, nel quale entra poco ossigeno, perché

abituato ad autoalimentarsi della quotidiana impotenza e diffidenza? Ricordiamoci che *molte volte il cuore indurito posso essere io*. Non è che un cuore indisponibile non abbia spazio vitale di per sé. È che non è fruibile in quel momento. In origine forse ha sperimentato qualcosa che non poteva respingere e allora, magari, oggi quel cuore sa essere per lo più invisibile agli occhi degli altri, fa di tutto per restare in trasparenza. Oppure invece non riesce ad essere altro che ripiegato o collerico.

A noi per primi riconoscere questi cuori. Tutto ciò che si forza, senza rispettare i tempi di ognuno/a, rischia di fare e farsi male perché non corrisponde al flusso naturale che si può imparare ad ascoltare passo passo, mentre conferisce sicurezza.

Sono necessarie volontà, pazienza, attenzione, coerenza, perseveranza. Ogni persona può essere tanti cuori: fragile, ferito, palpitante, curioso, spento, puro, insensibile, arido, infranto, inascoltato, appassionato, raggelato, diffidente, vergognoso, affaticato, colpevolizzato, auto-emarginato, vivace, pulsante, irascibile, sensibile, tenero, compassionevole, ardente, generoso, indurito e tanto altro. Ogni persona può contenere in sé tanti di questi cuori, senza capacità di integrarli; di conseguenza quando è così diventa davvero difficile avvicinarsi emotivamente a se stessi e agli altri.

LASCIARCI «VEDERE» DA QUALCUNO, NON SOLTANTO DA DIO

Il primo passo verso una centratura o presenza di cuore, specie quando non riusciamo a 'vederci' da soli, può essere lasciarci vedere da qualcuno.

Si può dire sia più facile dare che ricevere. Così facendo l'altro ha modo di mostrarmi un modo di essere di Dio che posso imparare a riconoscere.

Nei Vangeli, gli Apostoli spesso non comprendono cosa significhi

lasciarsi amare, mentre vorrebbero soltanto prendersi cura.

Ci vuole forza per amare e maturità umana; sono molte le persone che per paura di soffrire, non sono in grado di amare in maniera integra e coerente, finché non iniziano a comprendere i motivi sottesi a questa incapacità.

Un cuore integrato sa darsi le giuste priorità per se stesso, per Dio e per l'altro; è un cuore che sa ascoltarsi ed ascoltare, che empatizza con i bisogni altrui senza lasciarsi invadere, rimanendo più possibile lucido e vigile e rispettando quelli che sono i propri confini e quelli altrui. Senza ansia o eccessiva responsabilità, perché non si prende carico della vita dell'altro, ma lo sostiene e accompagna nel percorso di vita, senza sostituirsi a lui. Quando si vive con una centratura di cuore, nella consapevolezza di se stessi nella mente e nel cuore, si vive costantemente in discernimento, per discriminare ciò che viene da Dio e ciò che viene da se stessi, e per diventare sempre più testimoni della stessa cura e accudimento che il Signore ha con noi, riversandolo sugli altri. Lo stare bene in relazione si può sempre ricostruire dentro di noi attraverso l'altro ed è nutrimento per la vita. Il terreno di relazione rappresenta l'ambiente di possibile rigenerazione di se stessi, facendosi dono ogni giorno. Imparare a ricevere dall'altro è imparare a restare in centratura senza ritrarsi, a tenere presente se stesso mentre ho presente l'altro.

È abituarsi a una *concomitanza d'anima*, allenandola, con possibile fiducia.

«Io imparo a vedere. Non so perché tutto penetra nel me più profondo e non rimane là dove, prima, sempre aveva fine e svaniva. Ho un luogo interno che non conoscevo. Ora tutto va a finire là». (Rainer Maria Rilke, *I quaderni di Malte Laurids Brigge*).

ANNA GIARDI, pedagoga



*L'amore,
il bisogno di amare,
la necessità di essere amati.
Altro non cantano le lucciole,
altro non sussurrano gli alberi,
altro non tocca la neve.
Altro non è.*

Roberta Lipparini
poetessa, da un inedito



IN CAMMINO CON LA STORIA

Quali aspetti della vita consacrata rispondono oggi alle attese delle nuove generazioni?
A quali passaggi è chiamata?



Il momento che viviamo sta segnando per la vita religiosa un tempo di grande difficoltà da far sembrare che in essa l'evangelismo non vibri più in forma seducente. Il sintomo patologico più evidente di cui è vittima, è l'emergere di una generale incapacità di attrarre nuove persone generative e di qualità¹, che per non poche istituzioni è preludio di una conclusione per sterilità. Allora l'eredità del passato non va conservata, ma riscoperta e rigiocata con coraggio per ospitare la ricchezza plurale della vita che viene². A tal fine le servono nuovi elementi per rendere evidente la sua funzione di «segno» per l'oggi. Da qui le domande: Quali nuove tracce di senso per non essere esclusi dai circuiti della vita?

¹ L. Bruni, *Il coraggio di pensare il frutteto*, in «Avvenire», 15.2.15.

² M. Magatti-C. Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo unitevi!*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 79.

... DALLA «RINUNCIA» ALLA GIOIA DI VIVERE E DONARSI

Il termine «rinuncia» in riferimento ai religiosi, rimanda a uno stile di vita austero, mortificato, penitente, distaccato dal mondo, per il fatto che nei primi secoli, a partire dal tempo delle persecuzioni, il martirio era la forma più alta del cristianesimo, idea che, dopo le persecuzioni, rimase quale immagine classica del discepolo. Da qui il ritenere che l'umano, la terra, la passione per la vita fossero in qualche modo un intralcio, è arrivato in qualche misura fino a oggi. Ma Gesù non ha mai pensato di circondarsi di una élite di asceti e moralisti non avendo mai fatto suo il pensiero ascetico-rigorista del suo tempo, disconoscendo anche per i suoi discepoli ogni durezza. Ne fa fede, ad esempio, il fatto che nelle prime comunità, la ricerca della povertà, elemento determinante per l'evangelismo, non era vissuta come ideale ascetico sul tipo degli stoici, ma perché non ci fosse chi soffrisse per la povertà. L'apostolo Paolo inoltre, con il dire «non di tali sacrifici il Signore si compia-

ce ma di far parte dei vostri beni agli altri»³, vuole ricondurre i beni in quell'ottica nella quale Dio li ha creati: dono che unisce gli uomini tra di loro e con Dio, per cui, in ordine alla povertà, l'eccedenza dev'essere riscontrabile nella misura alta di trasparenza del «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»; quella gratuità che dice uno slancio di aiuto sottratto al dominio dell'interesse; che incrocia la sofferenza altrui perché qualcosa scatta nel cuore e spinge a una data azione.

... «DA VIRTÙ VISSUTE «ANGELICAMENTE», A UNA PIÙ ESPRESSIVA UMANITÀ»⁴

Paolo VI parlando all'ONU presentò la Chiesa come «esperta di umanità»⁵, intendendo così dire che spiritualità e umanità vera debbono convergere, poiché la gloria di Dio non può consistere nella negazione della sua creatura, quanto piuttosto nella sua realizzazione più vera. Allora non si può più parlare di salvezza in termini cristiani senza avere davanti agli occhi la salvezza non solo per la *vita eterna* ma anche per l'oggi quaggiù, in coerenza con la sua vocazione terrena, liberandosi da mappe di spiritualità destoricizzate, ripetute acriticamente che hanno fatto passare l'idea che le virtù vitali siano il mettersi da parte, la sottomissione, l'ascetica dolorifica, il disprezzo dei beni, la rigidità legalista.

È tempo, perciò, di liberarsi da una forma discepolare che ha veicolato talvolta una fede distante dalle domande profonde dell'uomo, offrendo talora un'immagine di Dio che sembra non avere niente da dire ai nostri sensi, dolori, sete di gioia e di vita. Dunque, oggi è ricercata quella spiritualità, la cui bellezza non sia inferiore all'ideale umano della gioia. Ne consegue che la qualità della vita consacrata e la sua credibilità, si giocano piuttosto sulla sua capacità di aprirsi a quel Dio manifestatosi nell'umanità di Gesù, espressa nei gesti di ascolto, di compassione, di giustizia, e infine nella sua dedizione totale (EG 265): in questo c'è il tratto identitario del cristianesimo.

... DA UNA SPIRITUALITÀ PER SE STESSI, A UNA PER TUTTI I BATTEZZATI

La vita spirituale, specie nella VC, era presentata come il perfezionamento interiore di sé, dato, in particolare, dall'alimentare quel sentimento religioso, che nutrito di prassi devozionali, alimenta la certezza psicologica della salvezza individuale, legata alla fedeltà delle prescrizioni religiose o alla percezione di un sentimento autoindotto⁶, piuttosto che portare a quanto fa

³ Eb 13,16.

⁴ C. Giaccardi.

⁵ A. Riccardi, *Tutto può cambiare*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2018, p. 217.

⁶ M. Campatelli, *Vedo un ramo di mandorlo*, Lipa, Roma 2015, p. 62.

lievitare, attraverso noi, l'agire di Cristo nei confronti dell'umanità.

In questo c'è il rischio – evidenziato anche dall'esortazione apostolica *Gaudium et Spes* (n. 78) – di confondere la vita spirituale con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione. Si tratta allora di prendere maggiormente in considerazione il fatto che il cristianesimo non è una istituzione che vive in sé e per sé, in funzione dei propri interessi - dunque nemmeno di quelli spirituali, (perfezione e salvezza) - ma è nato da una relazione con Cristo che riempie la vita, creando a sua volta capacità relazionali per dire a ogni creatura un desiderio di amore che solo Dio potrà soddisfare. Serve allora una spiritualità che porti a una vita «in uscita» per passare dall'ideale della «separazione» alla mistica dell'incontro. A dirlo è stato Giovanni Paolo II, e vari decenni dopo, papa Francesco con il mettere al centro di varie riflessioni l'invito a «uscire dai propri recinti per essere inviati» ad interagire con il terreno in cui si pone il seme, attraverso vissuti relazionali intensi. È allora il momento di passare «dall'incontrare la gente nei nostri spazi, a incontrarle nelle loro strade»⁷. C'è in questo dire l'invito di papa Francesco a sentirsi mandati per una presenza che non miri all'identificazione con un servizio, anche perché oggi nessuno lascia tutto per investire le forze unicamente nel tenere in piedi le strutture, non essendo un ideale quello di diventare servi di ciò che dovrebbe servire.

... DA FORME ORGANIZZATIVE GERARCHICO-PIRAMIDALI A FORME PARTECIPATIVE

Per la vita religiosa, uno degli effetti della Controriforma è di avere oltre modo accentuato l'elemento gerarchico di una struttura che è finita per risultare poi tanto snaturata rispetto alle origini, da essere distorsiva della fraternità. Ma se un tempo bastava l'appartenenza a un impianto gerarchico a soddisfare il bisogno identitario della persona, oggi non più, anche perché le appartenenze per il riferimento istituzionale non sono sufficientemente coesive e in quanto a volersi bene apportano poco, anche perché, ad esempio, nel rapporto asimmetrico (superiore-suddito) manca la base evangelica della fraternità.

Infine, non tengono più quegli schemi di vita comunitaria di concezione collettivistica per i quali è il sistema di pensiero e di tradizioni a tenere insieme piuttosto che la concretezza dell'agire interpersonale. Come anche non c'è sufficiente comunione fra coloro che si riconoscono per un riferimento lontano, com'è quello istituzionale, espresso nel prefisso «con» (con-fratelli; con-sorelle), ma c'è solo se si vivono nella quotidianità.

⁷ Francesco, Lettera apostolica a tutti i consacrati in occasione dell'anno della VC 21.11.14, parte III, n. 5.



nità le stesse istanze, perché ciò che marca la persona nel suo intimo, può essere mediato solo nel quadro dei rapporti sociali empatici e dunque dialogici. Non sono partecipative, inoltre, le forme organizzative complesse ma lo sono quelle non pesanti, aperte per essere sempre riformabili. E infine non meno influente è l'odierna concezione di «identità individuale» che porta a scoprire l'ideale della fedeltà al proprio modo di essere come prioritario di fronte ad altri tipi di imperativi⁸. Da qui il preferire forme comunitarie che permettano ai singoli di mantenere una certa responsabile autonomia per ciò che riguarda la propria vita, per cui, ad esempio, «deleghe in bianco nessuno è più disposto a sottoscriverle»⁹.

... DA LONTANE PRASSI, AD ORTODOSSIE IN SINTONIA CON LA STORIA

Lontane prassi sono i comportamenti omologati, massificati per accumulo e sacralizzati, che hanno portato la vita religiosa a essere un sistema un po' autistico che le ha impedito, con il passare del tempo, di dare attualità e incidenza storica agli appelli del Vangelo in risposta alle attese dell'uomo dei tempi che sopravanzano. Ma in questa nuova stagione culturale, perché i carismi non si sclerotizzano in una fedeltà materiale, servono idee e conseguenti parole che esprimano la fantasia di Dio per l'oggi della storia, piuttosto che far intravedere l'*andare curvo del bue sul solco del tempo*¹⁰. Oggi non attraggono più quei modelli di vita comunitaria che faticano a muoversi in armonia con le aspirazioni profonde delle persone, perché improntati talvolta a conoscenze teorico-dottrinali di un mondo che non c'è più, tenute assieme da documenti, dichiarazioni, teorie,

tendenzialmente omologanti di cui si è soltanto ricettori e silenziosi esecutori; e non ama i linguaggi percepiti come invasione di parole, luoghi comuni, teorie che V. Albanesi definirebbe con un paradosso: «teologicamente perfette e cristianamente inutili».

Da questa matrice potranno nascere nuovi modelli di «diaconia» maggiormente a misura di una società completamente diversa.

... DA PERSONE CHE RESTINO PER GLI IMPEGNI PRESI IERI, A PERSONE CHE VIVANO PER I SOGNI DI DOMANI

Alle nuove generazioni – diversamente dalle precedenti – un certo tasso di provvisorietà sembra essere indispensabile nell'interpretazione della vita, essendo questa immersa in un presente ricco di possibilità, di variabili, di volta in volta utilizzabili per un risultato sempre più alto, consapevoli che «non si arriva alla maturità senza un continuo cambiamento».

Di fatto il domani ci sarà per quella vita religiosa che saprà assumere modi di operare aperti a sogni flessibili, ricchi di immaginazione e sapienza evangelica, attraverso persone che sappiano impastare la propria missione con quella di tutti i battezzati con i quali avere rapporti di eguaglianza, per osare percorsi sconosciuti, estranei alla cultura clericale e immobilista.

Perciò è il futuro e non il passato lo spazio delle «promesse» in grado di liberare davvero quelle persone che intendono coltivare le domande, perché capaci di amare la fatica di leggere dentro la storia.

Ne consegue allora che i «per sempre» che fanno vivere bene sono quelli che guardano avanti, perché quelli che guardano preferibilmente indietro sanno creare solo statue di sale.

RINO COZZA csj

⁸ G. Giordan in «Consacrazione e servizio», 11, 2003.

⁹ P. Nava.

¹⁰ Fr. C. Toninello psdp in «Testimoni», 16, 1999, p. 39.

Sensibilmente donna

Alla scoperta delle ragioni che fanno della sensibilità una competenza trasversale, per esprimere la bellezza e la profondità della relazione, con se stesse, con le persone che vivono con noi e che incontriamo, con l'ambiente e con il creato.

Il 9 marzo scorso presso il Cenacolo Mariano di Borgonuovo (Sasso Marconi – Bologna), si è realizzato il desiderio di dedicarci “un pomeriggio, alcune ore, per prenderci cura di noi. Per una pausa”. Sempre di corsa tra la famiglia e il lavoro, i figli, gli impegni vari nel sociale, di parrocchia, di volontariato... è salutare dedicarsi un tempo che ci faccia fare un'esperienza di benessere fisico ma non solo... un benessere dell'anima, interiore... L'idea nata alcuni anni fa, era stata poi sospesa a causa del Covid.

Le relatrici Sabrina Dalla, esperta in scienza dell'educazione e in scienze religiose, Rossella Bignami, sociologa e guida di esercizi spirituali ignaziani, Claudia Bianchi, psicologa e psicoterapeuta, hanno guidato il percorso invitando a lasciarsi «trasportare in questo piccolo vortice esperienziale, di benessere interiore, spirituale... prendiamoci cura di noi, per dare la priorità alla vita interiore/contemplativa e non all'azione; per ascoltare più che la nostra mente, il nostro cuore con le sue sensibilità, emozioni... Diamo spazio ai nostri sensi, ai sentimenti per vivere la consapevolezza della sensibilità femminile, della nostra sensibilità... affinché tutto il nostro corpo, viva concretamente una breve esperienza, del vedere, dell'ascoltare, del toccare, o dell'assaporare un istante... o di “respirare” la tonalità emotiva di questo luogo, di questo incontro...». Non c'è relazione interpersonale che non sia mediata dai sensi. Sono strumenti dell'incontro e della comunicazione e sono i linguaggi con cui ci rapportiamo a tutto ciò che è interiore.

DUE TESTIMONIANZE DI CHI HA PARTECIPATO

«Tutto è cominciato con un passaparola fra amiche, fra vicine di casa. L'invio sulla chat di una locandina che ci invitava ad un incontro davvero insolito e molto attraente. *Sensibilmente donna*: proposta di un tempo per se stesse, per approfondire al femminile alcuni contenuti, e condividerli con altre donne. Una riflessione sui nostri cinque sensi, compagni di viaggio e canali di ricezione e di comunicazione col mondo.

Ci siamo ritrovate in una saletta accogliente, al termine di un corridoio illuminato da candele che aiutavano ad entrare nel clima di intimità e confidenza. Sorrisi, sguardi, chiacchiere spontanee animavano l'ambiente. Nell'introduzione alla giornata, Marta ci ha invitato a

non pensare al tempo, alla scaletta della giornata, a dove dirigerci per le proposte successive, perché avrebbero pensato a tutto loro, le missionarie organizzatrici. “Per una volta ci sarà qualcuno che provvede a voi”. Poi si sono succeduti i tre interventi, tutti originali e stimolanti. La dott.ssa Dalla ci ha condotte dentro tre vicende evangeliche in cui Gesù incontra una donna e da questo incontro parte una nuova strada. La dott.ssa Bignami ha approfondito l'aspetto antropologico di educarsi al “sentire”, la dott.ssa Claudia Bianchi quello psicologico: l'incontro con sé per incontrare l'altro. Poi una passeggiata fuori dalla sala per recarsi in diversi ambienti in cui sperimentare la potenza di ciascuno dei nostri sensi. È stata un'idea bellissima e che ha funzionato immediatamente. Anche solo il fatto di essere tutte donne ha creato un clima confidenziale anche fra chi non si conosceva affatto. Commenti, battute di spirito, partivano spontanei e subito capiti. Un elemento decisivo è stata la consapevolezza di essere accomunate tutte dalla voglia di prenderci un tempo per noi, finalmente, di valorizzare ciò che troppe volte si dà per scontato, per ovvio. E ovvio non è, ma vitale e insostituibile. Tanta gratitudine rientrando a casa, e voglia di trovare altre occasioni analoghe a questa». (Angela Pagani)



«*Sensibilmente donna*: un viaggio attraverso il benessere e la spiritualità in sintonia con noi stessi per ristabilire rapporti di reciprocità. È il tempo di un dono a me stessa senza la fatica di individuare una meta. Mi giunge un invito, un appuntamento al buio, la richiesta di essere puntuale per poter assaporare ogni attimo dell'esperienza. L'unica garanzia il nome e l'indirizzo: Cenacolo Mariano viale Giovanni XXIII, 15 – Borgonuovo – Sasso Marconi. Scegliere di esserci e vivere l'esperienza, mi ha permesso di appurare che il tempo da dedicarmi è diventato quasi un lusso. È necessario un tempo per noi, trovare il coraggio di fermare per qualche ora il flusso delle cose che vertiginosamente ci travolgono, catapultandoci nel tempo e nello spazio, ma allo stesso tempo intrappolati dalle mille azioni da compiere. Un tempo, se vogliamo, utile per riflettere e ricominciare, per recuperare energia interiore, ascoltarsi ed ascoltare, rallentare il ritmo frenetico della routine quotidiana e sentire il proprio respiro, sentire il gusto e la forza delle cose rimanendo collegata sul qui e ora. Alla reception ad accoglierci una Missionaria che dopo i saluti indica il percorso da seguire. Si intravede una location che richiama l'atmosfera di un centro benessere con la presenza di alcuni dettagli per esprimere un concetto di bellezza che va oltre l'apparire, si pregusta un'armonia che vuole comunicare una bellezza capace di essere e rimanere nel proprio equilibrio interiore. Sono presenti altre donne e insieme percorriamo il corridoio che conduce alla sala delle relazioni. Le relatrici si susseguono, illustrando come nel tempo la donna assuma denotazioni differenti nella società attraverso ruoli diversi e anche nella presenza nella Chiesa, come Dio stesso ha rivelato attraverso Gesù. Viene ripristinata l'immagine di una donna che attraverso la sensibilità e l'empatia, caratteristiche indispensabili, intesse relazioni sane, volte al rispetto e alla reciprocità. Il progetto di Dio offre l'opportunità di riflettere sul dono della fede, proponendo attraverso la Parola, figure femminili da imitare, incarnare la bellezza della verità, la forza di non arrendersi, l'onestà di lasciare l'altro libero e la determinazione di dire-agire con coraggio nelle situazioni di criticità. Maria, madre di Gesù, donna sempre presente a se stessa, alle nozze di Cana, mostra ciò che è giusto e dice ciò che pensa. Gesù si fida e l'ascolta! Nella richiesta di Maria non si nasconde un proprio tornaconto personale, ma esprime un puro desiderio di amore e di comunione. La storia dell'emorroissa ci mostra come la forza risanatrice di Gesù vince l'energia negativa che sminuisce l'esistenza di ciascuno. Forte è l'immagine della donna cananea che mediante il suo coraggio e la sua fede "converte" Gesù. Questa donna ci mostra come il dono della fede ci rimanda la certezza della donna, quale contenitore di emozioni, erede di una bellezza unica, nonché grembo pronto a partorire situazioni nuove, volte al cambiamento come elemento fondamentale per non rimanere chiusi in una buia sta-

ticità che non lascia intravedere la luce. La donna educa a vivere, ad accogliere ogni situazione e a trasformare il pianto in gioia. Per camminare in questa direzione è fondamentale esercitare il dono della sensibilità, un potenziale che, se allenato, può diventare un vero e proprio patrimonio per l'esistenza umana, soprattutto per una folla che ha sempre più bisogno della crescita di un "noi" che affievolisca un "io" che non riconosce un punto d'incontro con l'altro. Non solo parole! L'invito a conoscere di cosa sono capaci i nostri sensi e prenderne consapevolezza attraverso la degustazione dei cibi e l'osservazione del creato. Cogliere il messaggio, metterlo a fuoco e leggere la traccia che lascia dentro di noi. Personalmente ho ascoltato il silenzio e ho trattenuto il messaggio che sicuramente affiorerà nel bisogno con sfumature diverse. Gustare il momento e dare importanza al contesto ha fatto sì che, nella sala delle degustazioni, mentre sorseggiavo una tisana, attraverso il tatto, ho percepito il calore del bicchiere che lentamente ha iniziato a diffondersi nel mio cuore e intorno a me, mentre gli occhi erano intenti ad ammirare piacevolmente la "danza" del fumo che delicatamente formava nuvole leggere rendendo ancora più piacevole il momento. Il colore rosso intenso della tisana trasmetteva energia, volontà, coraggio, spontaneità, indipendenza. L'olfatto intanto era impegnato a recepire impulsi che mi facevano sentire coccolata e consapevole. Il gusto assaporava, apprezzava ciò che stavo vivendo. Quando mi sono diretta verso l'ampio parco che contorna la casa delle Missionarie, ho percepito la piacevole sensazione di essere attesa dalla bellezza del creato. Un albero mi ha scelta. Mi sono avvicinata e l'ho accarezzato. La corteccia ad un tratto sembrava velluto: era il muschio che silenziosamente risaliva emanando un profumo che rievocava in me ricordi di infanzia e perle di saggezza della nonna. La bellezza vera comunica tanto e parla senza le parole, occorre ascoltarla con la sensibilità del cuore. Mettersi in ascolto per poter ascoltare, attraverso una sensibilità che viene dal cuore non è facile, necessita di un grande esercizio, a volte faticoso, ma se costante nel tempo e con lo sguardo rivolto verso Gesù fatto uomo, tutto assume una dimensione diversa. Siamo donne in cammino, a volte sognatrici, con l'eco nel cuore dei racconti più belli, quelli delle fiabe a lieto fine. Si cade in un errore diffuso, trascurando un dettaglio: e vissero felici e contenti si celebra solo dopo aver superato prove ed ostacoli!! Nell'ottica di una crescita continua, consideriamo che, a volte, possiamo essere il nostro più audace antagonista se non ci conosciamo, percepiamo, e alleniamo ad ascoltare con il cuore. Grazie!» (Raffaella Di Marzo) L'iniziativa è nata insieme ad alcune donne impegnate nel mondo del lavoro. Un percorso di ricerca, di ascolto che ha dato forma all'idea... tanta gratitudine e tanta ricchezza.

MARTA GRAZIANI Missionaria e «promotrice» del convegno

Il mese di maggio, contemplando Maria

Il *Tota pulchra* è un'antica preghiera cristiana, composta nel IV secolo.

Tota pulchra es, Maria!

*Tota pulchra es, Maria.
Et macula originalis non est in Te.
Tu gloria Ierusalem.
Tu laetitia Israel.
Tu honorificentia populi nostri.
Tu advocata peccatorum.
O Maria, O Maria.
Virgo prudentissima.
Mater clementissima.
Ora pro nobis.
Intercede pro nobis
Ad Dominum Iesum Christum.*

*Tutta bella sei, Maria,
e il peccato originale non è in te.
Tu gloria di Gerusalemme,
tu letizia d'Israele,
tu onore del nostro popolo,
tu avvocata dei peccatori.
O Maria! O Maria!
Vergine prudentissima,
Madre clementissima,
prega per noi,
intercedi per noi
presso il Signore Gesù Cristo.*

La rosa

«Coroniamoci di boccioli di rosa prima che avvizziscano» (Sap 2,8)¹.



Sono il fiore più celebrato dai poeti, il più amato dagli innamorati, misterioso come l'amore. Sono infinite le mie specie, incalcolabili i miei colori, innumerevoli i miei significati. La mia forma avvince, il mio profumo seduce, la mia varietà stupisce. Canto la vita che fiorisce e sfiorisce, che attrae ed ha le spine, che incanta e ferisce. E potrei continuare sulle ali della poesia che spuntano facili in coloro che mi contemplano.

Ma posso camminare anche con i piedi ben piantati per terra, partendo proprio dalle parole che la Bibbia attribuisce agli empi: «Coroniamoci di boccioli di rosa prima che avvizziscano» (Sap 2,8). E così io divento il simbolo di coloro che dicono: «La vita è breve e triste e non c'è ritorno quando viene la nostra fine. Godiamoci i beni presenti, non ci sfugga nessun fiore di primavera» (Sap 2,1). Per costoro «che dicono queste cose sragionando», io rappresento l'occasione da prendere al volo, l'attimo fuggente da afferrare, la ricerca della felicità qui e ora.

Dalla parte opposta ci sono quelli che fanno fiorire i miei splendidi boccioli solo nell'altra vita, riservando a questa vita le spine. Qui in terra io produrrei il gambo con le spine, mentre il fiore sboccerebbe oltre il tempo, nell'Empireo, formando la candida rosa dello stupendo paradiso immaginato da Dante.

È inutile dire che la prima schiera è assai più numerosa, ma non mi sento a mio agio in loro compagnia, perché mi fanno rappresentare solo i piaceri materiali, le gioie effimere, quale unica consolazione ad una vita senza prospettive, breve e inutile. La seconda schiera è assai più esile, è più nobile, appannaggio dei grandi mistici e consolazione degli infelici. Mi trovo meglio con loro, ma queste nobili prospettive non mi pare possano essere per tutti e, soprattutto, non dicano tutto. La vita dei figli e delle figlie degli esseri umani è composta come me, fin d'ora, da spine e da fiori, da prove e da gioie, da fiori che vengono dalle spine e da spine che producono petali e profumi e bellezza.

La mia poesia è quella che fa scaturire la lode, estraendola dal poema della creazione, poema incompiuto, che anticipa nel tempo qualche cosa del compimento dell'eterno.

«Quando guardo a occhi aperti ciò che tu, mio Dio, hai creato, / possiedo già qui il paradiso. / Tranquilla raccolgo in grembo / rose, gigli e ogni fronda verde / mentre lodo i tuoi prodigi. / A te ascrivo le mie opere. / La gioia scaturisce dalla tristezza / E la gioia rende felici» (Ildegarda di Bingen).

Non posso tuttavia lasciarvi senza confidarvi che il sogno di noi rose, di ogni rosa, è quello di avvicinarci alla Rosa senza macchie e senza spine, a Maria, «la Rosa in che '1 Verbo divino / carne si fece» (Dante Alighieri, *Divina Commedia, Paradiso XXIII, 73-74*). È in questa Candida Rosa che sfociano e si perdono i nostri sogni di rose, i vostri sogni di innamorati della bellezza, e il sogno del Creatore di ogni magnificenza. In lei ogni poesia è realtà e ogni realtà è poesia, perché in lei l'eterno ha baciato il tempo e il tempo ha preso le ali verso l'eterno. E i suoi petali non cadono, e i suoi colori si ravvivano e il suo profumo non cessa di rallegrare l'universo intero.

PIER GIORDANO CABRA

1

Pier Giordano Cabra, *Piante e fiori nella bibbia visioni e significati*, Editrice Queriniana, 2016, pp. 67-70.

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

9-15 GIUGNO p. Mario Madonna, c.p.

«La preghiera come percorso dal cuore umano alla misericordia di Dio»

Sede: Casa di Esercizi dei SS. Giovanni e Paolo, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

9-16 GIUGNO don Angelo Passaro

«Le donne della prima ora» Lc 24

Sede: Suore Sacra Famiglia, Via Augusto Roncelli, 23 - 06049 Collerisana di Spoleto (PG); tel. 0743.223309; e-mail: casadipreghiera.collerisana@gmail.com

16-21 GIUGNO mons. Mauro Orsatti

«Il canto della gioia. Elevazione spirituale con la lettera ai Filippesi»

Sede: Eremo SS. Pietro e Paolo, Loc. S. Pietro, 11 - 25040 Bienno (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodisantipietroepaolo.it

16-22 GIUGNO p. Giuseppe Valsecchi, CRS

«Il Testamento di Gesù»

Sede: Centro di spiritualità Padri Somaschi, V.le Papa Giovanni XXIII, 4 - 23808 Somasca di Vercurago (LC); tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

16-22 GIUGNO don Giuseppe Costantino Zito

«Venite in disparte, in un luogo solitario e riposatevi un po'» (Mc 6,31) Medaglioni spirituali per la vita consacrata

Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

23-28 GIUGNO mons. Gero Marino

«Discepoli del Signore in una Chiesa sinodale»

Sede: Opera Madonnina del Grappa, P.zza Padre E. Mauri, 1 - 16039 Sestri Levante (GE); tel. 0185.457131; e-mail: infocasa.fpm@gmail.com

30 GIUGNO-6 LUGLIO p. Giulio Cesareo, ofm conv

«1° Settimana di Esercizi ignaziani»

Sede: Casa s. Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001; cell. 366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

1-5 LUGLIO don Luigi Maria Epicoco

«Esercizi spirituali sul vangelo di Marco»

Sede: Domus Laetitia, Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

8-12 LUGLIO mons. Francesco Cacucci

«Esercizi spirituali»

Sede: Oasi Santa Maria, Via Riconciliazione dei Cristiani km 2 - 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446; cell. 335.209131; e-mail: dursoalberto@gmail.com; info@oasisantamaria.it

8-16 LUGLIO p. Sergio Ucciardo, sj

«Vi lascio la pace, vi do la mia pace»

Sede: Casa di Esercizi Sacro Costato, V. Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; cell. 347.0549613; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

9-16 LUGLIO Equipe di Monteluco

«La tua fede ti ha salvato» Esercizi semiguadati

Sede: Convento S. Francesco, Loc. Monteluco, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735; e-mail: esercizimonteluco@assisiofm.org

14-19 LUGLIO p. Gian Paolo Carminati, scj

«La preghiera di Gesù»

Sede: Scuola apostolica S. Cuore, V. P. Leone Dehon, 1 - 24021 Albino (BG); tel. 035.758711; e-mail: info@scuolaapostolica.com

14-20 LUGLIO Equipe Abbazia

«Esercizi spirituali»

Sede: Abbazia di Maguzzano, Via Maguzzano, 6 - 25017 Maguzzano di Lonato (BS); tel. 030.9130182; e-mail: abbaziadimaguzzano@gmail.com

15-20 LUGLIO mons. Giuseppe Satriano

«Esercizi spirituali»

Sede: Oasi Santa Maria, Via Riconciliazione dei Cristiani km 2 - 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446; cell. 335.209131; e-mail: dursoalberto@gmail.com; info@oasisantamaria.it

22-27 LUGLIO p. Francesco La Vecchia

«Obbedienza e Sinodalità: due opposti contrari o vecchie sfide per la vita religiosa?»

Sede: Santuario dell'Addolorata, Via del Bosco, 1 - 95030 Mascalucia (CT); tel. 095.7274309; e-mail: casaesercizipassio@libero.it

6-13 AGOSTO p. Pino Piva, sj ed Equipe

«Il regno dei cieli è vicino» Esercizi semiguadati

Sede: Convento S. Francesco, Loc. Monteluco, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735; e-mail: esercizimonteluco@assisiofm.org

PER TUTTI

2-8 GIUGNO don Andrea Varliero

«Paolo e la Chiesa. Paolo e la gioia cristiana.

Lettera ai Filippesi»

Sede: Casa Mater Amabilis, V.le Risorgimento Nazionale, 74 - 36100 Vicenza (VI); tel. 0444.545275; cell. 334.9206322; e-mail: vicenza@figliedellachiesa.org

2-8 GIUGNO p. Andrea Arvalli, ofm conv

«Miti e umili di cuore. Esercizi biblico-spirituali»

Sede: Eremo dei Ss. Felice e Fortunato, Via S. Felice, 2 - 37044 Cologna Veneta (VR); cell. 348.3304865; e-mail: info@eremosanfelice.org

2-8 GIUGNO don Marco Grega, SdC

«Che siano uno» (Gv 17,20)

Sede: Suore Adoratrici del SS. Sacramento, Via Statale, 86 - 22016 Tremezzina - Lenno (CO); tel. 0344.55110; e-mail: lenno@suoreadoratrici.it

2-8 GIUGNO don Stefano Ripepi

«Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18) Abramo: un percorso di discernimento

Sede: Casa di preghiera «Domus Aurea», Via della Magliana, 1240 - 00148 Roma (RM); tel. 06.65000069; e-mail: info@domusaurea.org

3-8 GIUGNO don Massimo Grilli

«Conoscersi davanti all'altro»

Sede: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11 - 52010 Camaldoli (AR); tel.0575.556016; e-mail: oasidm@aruba.it; miriam.manca@piediscepole.it

3-11 GIUGNO p. Francesco Citarda, sj

«...subito tutte le porte si aprirono e si sciolsero le catene di tutti» (Atti 16,26b) Quali sono le mie catene? Sono stato liberato da esse?

Sede: Casa di Esercizi Sacro Costato, V. Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; cell. 347.0549613; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

16-21 GIUGNO dott. Luciano Mazzoni Benoni,

naturopata, p. Placido Pircali o p. Vincenzo Puzone, animazione spirituale

«Digiuno e meditazione con le erbe della salute di frate Indovino (verso un'alimentazione consapevole) 2° tempo: l'Estate»

Sede: Centro di spiritualità «Domus Laetitia», Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

16-22 GIUGNO p. Adalberto Piovano, osb

«Lo Spirito prega in noi... Preghiera e vita spirituale»

Sede: Casa s. Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001; cell. 366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

Recensione

LIBRO



FRANCESCA LESNONI COME LUCE SULLA NEVE

EDB, Il Portico S.p.A., Bologna 2024, pp. 194, € 16,00

L'autrice, nata in Inghilterra, ha insegnato pittura in un carcere minorile e da vent'anni è volontaria di un'associazione onlus di Roma che ospita bambini oncologici con le loro famiglie. Il racconto parte da una cocente bocciatura a scuola: Luca per punizione viene mandato a passare l'estate a Parma, a casa di Agata per aiutarla a catalogare carte abbandonate in un grande disordine. In realtà Luca si è fatto bocciare di proposito, perché si rende conto di non poter reggere la vista della sedia vuota lasciata

dalla morte del suo compagno di banco. Incompreso dai genitori, il minorenne si affida ai consigli della nonna che lo spinge ad agire indirizzandolo verso una sua amica. La punizione si rivelerà un'avventura straordinaria. Con uno zaino in spalla e con un quaderno scelto con cura, resterà affascinato da Agata, donna che sorride dalla carrozzella in cui è costretta a muoversi. Conoscerà la forza dell'amore, dell'amicizia e della poesia. Un delicato racconto per ragazzi sulla diversità, sul lutto e sulla crescita.

MARIO CHIARO

Recensione

LIBRO



GIANLUCA LOPRESTI ARTE SACRA E TEOLOGIA

Una finestra su arte, storia e chiesa

EDB, Il Portico S.p.A., Bologna 2024, pp. 180, € 21,00

Oggi il linguaggio artistico delle immagini religiose torna nuovamente a essere un prezioso ed efficace strumento di catechesi ed evangelizzazione. Già papa Giovanni XXIII paragonava l'arte alla missione angelica: «Come gli angeli sono messaggeri di Dio, e presentano a lui le nostre preghiere, così l'arte cristiana si solleva oltre il velo del sensibile». L'autore - già docente di Diritto ecclesiastico e insegnante di Religione, con particolare riferimento al Diritto dei beni culturali - si chiede se l'arte sacra sia ancora in grado di stupire e toccare il cuore di un'umanità anestetizzata da una overdose di immagini. Egli è convinto che l'arte sacra ci proietta in alcuni momenti della vita di Gesù, di Maria e dei santi, aiutandoci a trovare e a mantenere il giusto raccoglimento. Guardando un'opera d'arte abbiamo la possibilità di superare le barriere del tempo e dello spazio ed essere presenti lì, con Cristo, nei luoghi della sua passione: con Maria e Giovanni, sotto la croce con la Maddalena, a piangere di gioia davanti al sepolcro vuoto. Grazie all'arte sacra abbiamo la possibilità di rivivere oggi, in prima persona, gli eventi che le scene rappresentano. Secondo sant'Ignazio di Loyola, nella preghiera è necessario immaginare le scene evangeliche, per entrarvi a far parte e divenire contemporanei al mistero. Ciascun capitolo è completato da un'appendice denominata «Riflettere con l'arte», in cui vengono illustrati e commentati alcuni dipinti.

MARIO CHIARO

Ridare un'anima all'Europa

L'importanza di un appuntamento elettorale sottovalutato.



Dal 6 al 9 giugno prossimo (in Italia l'8 e il 9) si svolgeranno, in base al sistema proporzionale, le elezioni con cui i cittadini dell'UE sceglieranno i propri rappresentanti nel Parlamento europeo, l'unica assemblea transnazionale al mondo eletta direttamente. Un appuntamento che si ripropone ogni cinque anni, anche se quasi metà degli elettori lo diserta. È vero che nell'ultima tornata elettorale del 2019 si è registrato un aumento dell'8,34% rispetto al 2014, ma anche con questo la media europea dei votanti è stata, allora, solo del 50,95%. L'Italia non ha brillato e si è piazzata al nono posto con il 56,10% (in calo di oltre due punti rispetto al 58,69 di cinque anni prima), preceduta da Germania (62%) e Spagna (64%), anche se davanti alla Francia (51%).

Si stenta a percepire l'Europa come una «casa comune» e nella maggior parte dei casi – almeno nel nostro paese – le elezioni del Parlamento europeo sono state viste in funzione dei loro effetti sul quadro politico nazionale. E così sembra essere anche questa volta. Se ne parla, sì, ma soprattutto come di una cartina di tornasole per valutare la tenuta dei diversi partiti nello scenario italiano e per fare previsioni sui loro rapporti di forza. Al futuro dell'Europa pochi sembrano essere davvero interessati.

Eppure, oggi, forse come mai, esso appare problematico e chiede ai cittadini un particolare discernimento e una consapevole assunzione di responsabilità. Il nuo-

vo Parlamento che eleggeremo – e la Commissione (l'organo esecutivo) che esso esprimerà – dovranno affrontare, infatti, una situazione che si profila ben più grave e complessa di cinque anni fa. Effetto della crisi ucraina, che, oltre ad evidenziare ed acutizzare antichi problemi, ne ha fatti nascere di nuovi, modificando profondamente il quadro internazionale in cui l'Europa si trova ad esistere ed operare. Cominciamo da questi ultimi.

IL «NUOVO ORDINE» CREATO DALLA GUERRA IN UCRAINA

La guerra scatenata da Putin è stata, per il nostro continente (inclusa la Russia), una catastrofe. Non solo essa ha alterato l'equilibrio geopolitico mondiale, segnando la fine dell'era di globalizzazione instaurata dopo la caduta del muro di Berlino, nel 1989, ma in particolare ha troncato, o almeno fortemente ridimensionato, gli strettissimi legami economici che si erano creati tra la Russia e i paesi europei, soprattutto la Germania. Coinvolti nell'ondata di sanzioni economiche decise dalla Nato per colpire e isolare l'aggressore, questi paesi hanno dovuto prendere coscienza, in questa occasione, della loro fortissima dipendenza dalle fonti energetiche e dall'economia russe, pagando a caro prezzo l'effetto boomerang delle loro stesse misure.

Anche le spese militari – sotto la pressione del nuovo stato di allarme che si è creato – sono enormemente aumentate. Ed è aumentata la dipendenza politica dell'Europa dalla Nato – un'alleanza militare che ha il suo centro non nel nostro continente, ma nell'Atlantico, sotto la guida americana – che, con questa guerra, ha acquistato un ruolo di primo piano. Il pianeta si è spaccato, come ai tempi della vecchia «guerra fredda», dando luogo a quello che è stato definito un «nuovo ordine», rigorosamente bipolare – Alleanza atlantica da una parte, Russia e Cina dall'altra –, vanificando ogni possibile prospettiva, per l'Europa, di diventare un soggetto politicamente autonomo e rilevante sullo scenario internazionale.

Tanto che qualcuno ha accusato proprio l'America di avere favorito la crisi dei rapporti tra Europa e Russia, visti come una minaccia per l'egemonia degli Stati Uniti, enfatizzando ed esasperando fin dall'inizio lo scontro provocato dall'aggressione di Putin all'Ucraina.

LA CRONICA DIFFICOLTÀ DI PASSARE DALL'UNIONE ECONOMICA A QUELLA POLITICA

Ma, al di là della fondatezza o meno di questi sospetti, appare evidente, anche alla luce delle reazioni alla crisi attuale, che ad impedire la nascita degli Stati Uniti d'Europa è stata finora e continua ad essere, in realtà, la difficoltà degli Stati europei di uscire da una miope logica nazionalista e di rinunciare alle rispettive sovranità per dar vita, gradualmente, a una entità politica nuova. Una difficoltà che queste elezioni sembrano destinate ad accrescere, date le previsioni di una notevole avan-

zata della destra sovranista (in vantaggio nei sondaggi in quasi tutti i paesi membri) che, anche se forse non arriverà a sovvertire l'attuale maggioranza – il cui asse portante è il centrista Partito Popolare Europeo (Ppe) –, quasi certamente ne influenzerà la linea politica, spostandola verso posizioni di sempre maggiore impegno nella «difesa delle frontiere».

Con la conseguente tendenza di ogni Stato membro a seguire una propria linea di politica interna, evidenziando sempre più l'eterogeneità fra i paesi dell'Europa occidentale, come la Francia, la Germania, l'Italia, la Spagna – più sensibili ai valori della democrazia e, in nome dei diritti, alle libertà individuali –, e quelli dell'Europa orientale, come l'Ungheria e la Polonia, che, al contrario, appaiono lontani dal rispettare le garanzie democratiche e la Carta europea dei diritti, ma insistono, invece, sul primato della patria e della famiglia.

Anche se in realtà si deve registrare, già adesso, la tendenza dei primi ad essere «contagiati» – e lo saranno ancora di più dopo le elezioni di giugno – dalla logica sovranista dei secondi e a condividere con essi un approccio sostanzialmente difensivo nei confronti del fenomeno migratorio, avvertito come una minaccia.

Anche in politica estera i vari Stati europei procedono quasi sempre in ordine sparso, senza riuscire a trovare una linea veramente comune. Proprio la guerra in Ucraina ha evidenziato una spaccatura fra la maggior parte dei membri dell'UE, che avevano destinato 50 miliardi di euro a sostegno del governo di Kiev e l'Ungheria, che era contraria. Opposizione superata dopo una lunga contrattazione, a costo però di una lacerazione all'interno dello stesso apparato istituzionale europeo. Proprio recentemente, infatti, il Parlamento





europeo ha promosso una causa, nei confronti della Commissione presieduta da Ursula Von der Leyen, di fronte alla Corte di giustizia dell'Ue, accusandola di avere illegalmente sbloccato 10 miliardi di fondi destinati all'Ungheria e in precedenza «congelati» per gravi violazioni dello Stato di diritto, in cambio del suo voto favorevole agli aiuti all'Ucraina.

L'ANIMA PERDUTA

Il risultato di questa cronica frammentazione dell'Europa è una evidente debolezza sia politica che militare, resa più allarmante dal drastico deterioramento dei rapporti con la Russia. Tanto più che la guerra va sempre peggio per l'Ucraina, al punto da far temere una vittoria di Putin che ne incoraggerebbe le mire imperialiste. Anche se appaiono molto pericolose le ipotesi di un diretto coinvolgimento degli eserciti europei, avanzate dal presidente francese Macron. In questo contesto, la protezione americana, pur contrastando con l'ideale europeistico, viene sentita sempre di più come una garanzia e fa paura la prospettiva che l'eventuale elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti la faccia venir meno o la indebolisca. Ma alla radice della fragilità politica dell'Europa c'è la sua crisi culturale e spirituale. Il rifiuto di inserire nel Preambolo della Costituzione europea, elaborata nel 2003 (anche se poi non entrata in vigore), la menzione delle sue «radici cristiane» ha avuto, da questo punto di vista, il valore simbolico di un rigetto dell'anima cristiana che ne aveva ispirato la nascita.

Di quell'anima sono rimasti i frammenti, distorti a causa della loro reciproca contrapposizione: da un lato, l'enfasi unilaterale sui diritti individuali, dall'altro la difesa altrettanto unilaterale di valori tradizionali, scissi però dal quadro etico cristiano che li giustificava. Espressione della prima è il progetto di Macron di far inserire il diritto di aborto, dopo che nella Costituzione francese, anche nella Carta europea dei diritti. Significativa della seconda è l'impegno di Ungheria e Polonia nel difendere la vita dei non-nati, limitando il

ricorso legale all'interruzione volontaria della gravidanza, ma nel contesto di una totale chiusura alla vita dei già-nati che chiedono di essere accolti.

In mancanza di una nuova visione, che sintetizzi quel che di vero c'è nelle rispettive posizioni, l'Unione Europea rischia di ridursi di fatto a un apparato meramente burocratico e tecnocratico. Per questo, nata da un coordinamento di natura economica, che doveva – nelle intenzioni dei «padri» ispiratori – essere solo il primo passo, essa non riesce a raggiungere un'unità politica che supporrebbe una comunità a un livello più profondo. L'anima di cui si parlava.

In questo modo, però, l'Europa resta davvero esposta a una colonizzazione spirituale e culturale da parte degli stranieri – soprattutto di quelli di religione islamica – che invece vi giungono con una fede e una coerente pratica religiosa. In questo hanno ragione le destre, alle quali però sfugge che non si risolve il problema «difendendo le frontiere» – l'esperienza dice che i muri, prima o poi, cadono –, ma ricostituendo una identità spirituale e culturale.

Questo il contesto in cui le prossime elezioni si svolgono. È chiaro che esse non possono fornire la soluzione a problemi così complessi. Ma possono essere un'occasione, già nel dibattito che le precede, per metterli in luce nella loro reale portata, sottraendoli alla banalizzazione degli slogan elettorali. E possono servire per dare un segnale alle forze politiche dell'orientamento della base in un senso o nell'altro.

Perciò nel votare si dovrebbe tener conto che dietro i nomi dei candidati e le rispettive etichette partitiche ci sono delle visioni che incideranno in un senso o nell'altro sulla direzione in cui si andrà. Essere consapevoli di ciò è un buon motivo per votare e per farlo responsabilmente. Se vogliamo ancora sperare che si possa ridare un'anima all'Europa.

GIUSEPPE SAVAGNONE

PER UN VOTO RESPONSABILE CHE PROMUOVA I VALORI CRISTIANI E IL PROGETTO EUROPEO

Dichiarazione dei vescovi della Commissione delle Conferenze episcopali dell'Unione europea (COMECE) in vista delle prossime elezioni per il Parlamento Europeo

Noi, vescovi delegati delle Conferenze Episcopali dell'Unione Europea, invitiamo tutti i cittadini, in particolare i cattolici, a prepararsi e a esprimere il proprio voto nelle prossime elezioni europee di giugno 2024. Il progetto europeo di un'Europa unita nella diversità, forte, democratica, libera, pacifica, prospera e giusta è un progetto che condividiamo e di cui ci sentiamo responsabili. Siamo tutti chiamati a portarlo avanti anche esprimendo il nostro voto e scegliendo responsabilmente i deputati che rappresenteranno i nostri valori e lavoreranno per il bene comune nel prossimo Parlamento Europeo.

Il progetto di integrazione europea nasce dalle ceneri delle terribili guerre che hanno devastato il nostro continente nel secolo scorso provocando immenso dolore, morte e distruzione. È stato concepito con l'intento di garantire pace, libertà e prosperità. È sorto grazie al coraggio e alla lungimiranza di persone che hanno saputo superare le inimicizie storiche e creare una realtà nuova che rendesse praticamente impossibile in futuro la guerra nel nostro continente. Inizialmente questo progetto era un progetto economico, ma comportava comunque una dimensione sociale e politica e dei valori condivisi. Molti dei padri fondatori dell'Unione Europea erano cattolici praticanti che credevano fortemente nella dignità di ogni essere umano e nell'importanza della comunità. Crediamo che per noi europei questo progetto iniziato più di 70 anni fa debba essere sostenuto e portato avanti.

Oggi l'Europa e l'Unione Europea stanno attraversando tempi difficili e incerti, con una serie di crisi negli ultimi anni e vere e proprie sfide da affrontare nel prossimo futuro, come le guerre in Europa e nei paesi vicini, le migrazioni e

l'asilo, il cambiamento climatico, la crescente digitalizzazione e l'uso dell'intelligenza artificiale, il nuovo ruolo dell'Europa nel mondo, l'allargamento dell'Unione Europea e la modifica dei trattati, ecc. Per affrontare queste sfide cruciali alla luce dei valori fondanti dell'Unione Europea e costruire per noi e per le prossime generazioni un futuro migliore, non solo in Europa ma anche nel mondo intero, abbiamo bisogno di politici coraggiosi, competenti e motivati da valori e che perseguano veramente il bene comune. È nostra responsabilità fare la scelta migliore possibile nelle prossime elezioni.

Come cristiani dobbiamo cercare di discernere bene per chi e per quale partito votare in un momento così importante per il futuro dell'Unione Europea. Per fare questo dobbiamo prendere in considerazione vari fattori che possono anche differire da un Paese all'altro – per esempio, la possibilità di scegliere candidati o unicamente partiti, i programmi elettorali dei diversi partiti, i candidati stessi che si presentano... A questo riguardo, anche le Conferenze Episcopali degli Stati membri possono offrire utili orientamenti. Inoltre, ciò che è importante è votare per persone e partiti che chiaramente sostengano il progetto europeo e che riteniamo ragionevolmente vorranno promuovere i nostri valori e la nostra idea di Europa, come il rispetto e la promozione della dignità di ogni persona umana, la solidarietà, l'uguaglianza, la famiglia e la sacralità della vita, la democrazia, la libertà, la sussidiarietà, la salvaguardia della nostra «casa comune». Sappiamo che l'Unione Europea non è perfetta e che molte delle sue proposte politiche e legislative non sono in linea con i valori cristiani e con le aspettative di molti dei suoi cittadini, ma crediamo di essere chiamati a

contribuire ad essa e a migliorarla con gli strumenti che la democrazia offre.

Molti giovani voteranno per la prima volta alle prossime elezioni, alcuni di loro a soli 16 anni. Incoraggiamo vivamente i giovani a esercitare il loro diritto di voto nelle prossime elezioni europee e a costruire così un'Europa che assicuri loro il futuro e risponda alle loro più genuine aspirazioni. Incoraggiamo anche i giovani cattolici europei che sentono la chiamata a impegnarsi in politica a seguire questa chiamata, preparandosi adeguatamente, sia intellettualmente che moralmente, a contribuire al bene comune in uno spirito di servizio alla comunità. In un discorso spesso citato,

pronunciato da Jacques Delors a Bruges il 17 ottobre 1989 al Collegio d'Europa, l'allora presidente della Commissione europea si rivolgeva ai giovani studenti con queste parole: «Voi, infatti, siete invitati a fare la vostra parte in un'avventura unica, che mette insieme popoli e nazioni, per il meglio e non per il peggio».

Come vescovi europei, facciamo nostro questo appello ai giovani studenti e lo rivolgiamo a tutti i cittadini europei. Impegniamoci per il progetto europeo, che è il nostro futuro, anche votando responsabilmente alle prossime elezioni!

Approvato dai Vescovi delegati della COMECE

✠ MARIANO CROCIATA

Vescovo di Latina (Italia), Presidente

✠ ANTOINE HÉROUARD

Arcivescovo di Dijon (Francia), Primo Vicepresidente

✠ NUNO BRÁS DA SILVA MARTINS

Vescovo di Funchal (Portogallo), Vicepresidente

✠ CZESLAW KOZON

Vescovo di Copenaghen (Scandinavia), Vicepresidente

✠ RIMANTAS NORVILA

Vescovo di Vilkaiviškis (Lithuania), Vicepresidente

✠ LODE AERTS

Vescovo di Bruges (Belgio)

✠ VIRGIL BERCEA

Vescovo di Oradea Mare (Romania)

✠ JOSEPH GALEA-CURMI

Vescovo ausiliare di Malta

✠ THEODORUS C.M. HOOGENBOOM

Vescovo ausiliare di Utrecht (Paesi Bassi)

✠ ANTON JAMNIK

Vescovo ausiliare di Ljubljana (Slovenia)

✠ PHILIPPE JOURDAN

Amministratore apostolico dell'Estonia

✠ ANDRIS KRAVALIS

Vescovo ausiliare di Riga (Lettonia)

✠ JUAN ANTONIO MARTÍNEZ CAMINO

Vescovo ausiliare di Madrid (Spagna)

✠ GÁBOR MOHOS

Vescovo ausiliare di Esztergom-Budapest (Ungheria)

✠ MANUEL NIN I GÜELL O.S.B.

Esarca apostolico di Grecia

✠ KIERAN O'REILLY

Arcivescovo di Cashel & Emlly (Irlanda)

✠ FRANZ-JOSEF OVERBECK

Vescovo di Essen (Germania)

✠ CHRISTO PROYKOV

Vescovo di San Giovanni XXIII di Sofia (Bulgaria)

✠ IVAN ŠAŠKO

Vescovo ausiliare di Zagabria (Croazia)

✠ SELIM JEAN SFEIR

Arcivescovo dei Maroniti a Cipro

✠ JANUSZ BOGUSŁAW STEPNOWSKI

Vescovo di Łomża (Polonia)

✠ JAN VOKÁL

Vescovo di Hradec Králové (Repubblica Ceca)

✠ LEO WAGENER

Vescovo ausiliare di Lussemburgo

✠ AEGIDIUS ZSIFKOVICS

Vescovo di Eisenstadt (Austria)

MATTEO MARIA ZUPPI

Il futuro inizia oggi

Discorsi 2022-2024



CAMMINI DI CHIESA

pp. 116 - € 10,00

Il cammino della comunità credente è inserito nel cammino del mondo: la sua vocazione è quella di essere un forziere di speranza. Nei suoi interventi il cardinale Matteo M. Zuppi apre gli occhi e il cuore sulle tensioni che la nostra contemporaneità vive, leggendovi i segni e le testimonianze di speranza che emergono dalle macerie delle guerre, dalle violenze della storia e dalle ferite delle relazioni.



Società Editoriale
IL PORTICO Spa

Via Scipione dal Ferro 4
40138 Bologna - tel. 051 3941205

commerciale@ilporticoeditoriale.it
www.dehoniane.it